

ANNO IV - N. 19 - 1 OTTOBRE 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

OTTIMISTI PERCHE' INSODDISFATTI

Un presidente se ne va a completare nella vita professionale la propria opera di formazione e di dedizione al Signore, un altro viene nominato dal Capo della Chiesa per continuare nel Suo nome il lavoro intrapreso.

Nella vigna di Gesù si rinnovano gli operai per dissodare ancora con tenace amore il terreno che dovrà dare frutti ognora più fecondi; si rinnovano gli uomini, ma unico resta il mandato da assolvere, unica la testimonianza da compiere. Colui nel quale ci muoviamo e siamo resta sempre l'unica Via sulla quale dobbiamo indirizzare i nostri passi, l'unica Verità a cui dare il nostro assenso senza riserve, l'unica Vita per i nostri spiriti fiacchi e inerti.

E sta proprio in questa realtà l'altissimo significato e l'altissimo valore della nostra situazione; sta nel fatto di essere inseriti nella vita universale della Chiesa di Cristo il motivo della nostra gloria e della nostra timidezza, della nostra gioia e del nostro timore. In noi fucini, come cattolici e come organizzati sotto le direttive della gerarchia Ecclesiastica, si trasmette la ricchezza dei doni della Chiesa, si avvera nella maniera più diretta e più misteriosamente provvidenziale il contatto con l'Assoluto, l'incontro del finito e dell'Infinito nel superamento di tutti gli ostacoli, di ordine teoretico come di ordine morale. Viviamo la vita del tempo, delle contingenze, e nello stesso tempo siamo fin d'ora chiamati alla Vita dell'Eterno nella infinita Bontà di Dio.

Perché quest'elezione a cose tanto grandi, questa vocazione al dono di Dio? Qui si ferma la nostra capacità di comprendere, di penetrare il mistero, ma la carità di Cristo mostra coll'evidenza dei fatti di essere più grande della nostra insufficienza e del nostro errore, più grande della nostra debolezza e del nostro peccato.

Si legge nel Vangelo che Gesù andando e predicando per le strade della Palestina, un giorno di fronte alla folla che si assiepava per sentire le sue parole fermò il Suo sguardo divino sopra un giovane: « intuius, dilexit eum » si legge nel testo... Nella confusa indistinzione della massa Egli seppe e volle lanciare uno sguardo particolare, ripieno di tutta la Sua divina bontà, che si incrociò e penetrò nell'animo di un giovane. Per ciascun uomo Iddio ha un pensiero particolare. A ciascuno di noi è dato di

cogliere il fuoco dello sguardo di Gesù.

E' a questa coscienza accettazione del dono, è al suo consapevole e raccolto accoglimento, è alla generosa conseguente manifestazione che noi siamo specificamente chiamati. La partecipazione alla vita della Fuci, che è la vita della Chiesa trasferita nell'università e fra gli universitari, comporta per ciascuno di noi questo impegno e questa responsabilità altissima.

Queste cose ho ripensato al momento della mia nomina e ho trasformato in preghiera quando il peso dell'incarico si è fatto troppo grave: allora in quel preciso istante ho chiamato a raccolta tutti i fucini perché mi aiutassero, ciascuno con un suo proprio insostituibile contributo, a mandare innanzi questa nostra bella comunità che è la FUCI, e farla crescere, e farla maturare alla soluzione di tutte le difficoltà, a farla vivere quale essa deve vivere in una pienezza fraterna di intelligenze cristiane. Perché l'anima della Fuci è tale che richiede un corpo più agile, più pronto, più cosciente. E lasciatemi ripetere questo vocabolo « coscienza » che viene ad attribuirci la responsabilità specifica. Significa che la Fuci non potrà mai essere una associazione che riceve delle direttive, un gruppo che esegue gli ordini di chi dirige, un numero che viene mosso in una direzione, ma sempre e solo una società di persone, ciascuna orientata, ciascuna ansiosa di percorrere meglio la sua via,

ciascuna desiderosa di aderire con un suo proprio sforzo di intelligenza e di cuore alla Volontà del Signore.

La libertà della scelta di ciascuno di noi e della risposta alla chiamata farà maturare tutte le nostre possibilità spirituali e tutti i nostri talenti, permettendo alla federazione di adempiere alla sua funzione in seno all'università e in seno all'Azione Cattolica italiana.

E, sia detto qui per inciso, con una forza che vorrebbe togliere all'esortazione il peso di una ripetizione di maniera: dalla FUCI oggi si attende una espressione piena della sua validità, si attende una affermazione più nitida e più profonda dello spirito e dei valori cui essa si ispira, da noi è richiesta la totale testimonianza della bontà della sua anima informatrice.

L'anno giubilare che tra poco si inaugurerà, sia l'occasione

ne per far diventare operanti queste convinzioni affinché l'attesa che in noi la Chiesa ripone trovi una generosa rispondenza.

Continuiamo il cammino, con un pensiero di amicizia e di fraterna riconoscenza a chi ha sino ad ora sostenuto il peso della più grave responsabilità. Continuiamolo ben sapendo che se ora molte cose sono tornate normali nella vita della federazione, se ora si procede con una stabilità e serenità maggiori del passato, proprio per questo, ora, bisogna fare ancora un passo innanzi, proprio perché le condizioni esterne sono tali, da permettere un migliore assolvimento dei nostri doveri.

Non è il momento di cullarci in un pacifico ringraziamento ma anzi, « ottimisti perché insoddisfatti », puntare al meglio in una fresca e amorosa donazione.

Romolo Pietrobelli

Il Convegno dell'A. C. a Bologna

Spunti sull'Assemblea generale

Un osservatore superficiale, considerando la struttura gerarchica e autoritaria che è propria dell'Azione Cattolica, potrebbe essere indotto a trascurare, o, per lo meno, a sottovalutare l'importanza dell'Assemblea dei dirigenti diocesani e centrali riuniti in questi giorni a Bologna: e sarebbe equivoco non lieve, perché, se mai, la discussione e il dibattito acquistano un valore e, direi, un sapore nuovo proprio in quegli ambienti e in quelle organizzazioni in cui le linee e i modi dello agire discendono necessariamente dall'alto. E in un organismo così complesso e articolato, com'è quello dell'Azione Cattolica, l'incontro di uomini che lavorano, sia pure per la stessa causa, in gruppi diversi con metodi diversi, presenta un interesse di confronto tra variare esperienze, tra sfumature appena accennate e pure esistenti, che sarebbe difficile, contro ogni apparenza, trovarsi innanzi ad un quadro di vita, più ricco e più suggestivo.

Nè un credente poteva guardare senza commozione quell'accoglienza di italiani, votati con dedizione consapevole a realizzare un programma liberamente accettato; un credente cioè, che ricordasse quanta ombra di tradizione subita e di quasi superstizioso costume aduggiava, ancora poco più d'un secolo fa, il modo d'esser cattolici di troppi nostri concittadini, mentre oggi un lavoro oscuro di generazioni ha sostituito, almeno entro certi limiti, all'ignoranza favorita e concreta di abbracciare tutta la verità; e alla ripetizione passiva d'una consuetudine tramontata l'impegno responsabile d'una scelta che orienta la vita.

Certo, ogni assemblea o congresso (e così anche l'incontro di cui parliamo) riesce più o meno elusivo rispetto alle aspettative che s'erano formate; quel che è stato detto risulta sempre in meno rispetto a quello che poteva dirsi; ma non è con questo metro che s'ha da giudicare una discussione, che invece dev'essere valutata a seconda dell'importanza e della esattezza di ciò che nel suo corso è stato affermato.

Prima d'ogni altra cosa si è messo l'accento, e direi in modo sufficientemente antiretorico, sui valori della vita interiore; e lo stato d'animo dei convenuti è apparso disposto ad accogliere lo ammonimento a cautelarsi da ogni compiacenza di spettacolarità, da ogni vanitosa esteriorizzazione. La imminenza dell'Anno Santo suggeriva del resto un invito troppo

ziative buone e opportune dei laici, piuttosto servono a migliorare le forze del laicato cattolico, richiamandolo a una più umile coscienza della sua missione, che, sottoposta alla direzione della gerarchia ecclesiastica, non è perciò meno alta. E non è chi non veda come il richiamo all'interiorità sia strettamente collegato a questa riaffermazione del primato sacerdotale.

E' stata anche detta una parola che non poteva essere più autorevole e definitiva sul modo di intendere il principio di unità nell'articolato e complesso organismo dell'Azione Cattolica; è un argomento che parrebbe esaurito dalle norme statutarie, ma che certo può dar luogo ad equivoci e a interpretazioni inesatte. Unità nella varietà, è stata la risposta dell'Assemblea: e cioè unità di

essenzialmente al buon volere dei diversi dirigenti del centro e della periferia per quanto concerne i rami tradizionali dell'A.C., restando i suoi fondamenti di logica e di opportunità assolutamente chiari: più difficile, data la diversa natura delle attività svolte, è il problema di conservare un collegamento unitario con le Opere dell'A.C. (ACLI, ecc.). Di questo problema si è lungamente occupata l'Assemblea, e molti hanno denunciato la presenza di un disagio e la necessità di una soluzione, che si spera vicina.

E' emersa la preoccupazione che le ACLI staccandosi sempre più dall'organismo dell'A.C. mutilassero l'attività dei cattolici militanti nel campo sociale e rendessero anche più difficile e meno profondo il tentativo di dare una coscienza e una formazione cristiana alle classi lavoratrici. A queste perplessità d'ordine più generale si aggiungeva poi l'eco dei contrasti e degli inconvenienti che specialmente nei piccoli centri, sono provocate dai rapporti ACI-ACLI. Ma al di sopra delle osservazioni di ordine organizzativo valeva soprattutto l'esigenza di chiarire i limiti dell'attività dell'Azione Cattolica nel campo sociale; certo, come ha detto l'Avv. Veronese, esiste un problema di distinzione e non di mutilazione; ma è urgente più che mai che la distinzione sia fatta da chi ha l'autorità di farla. E noi ci auguriamo che la commissione presieduta da Mons. Pavan, il quale con la sua persona garantisce l'equilibrio e la ponderatezza delle scelte, riesca al più presto a dirimere una questione che intralcia il lavoro già tanto tribolato e defaticante, dei dirigenti locali.

Uno sguardo ampio, nella relazione del Presidente generale e in alcuni interventi, è stato anche dato alla situazione spirituale dell'Italia: in rapporto al comunismo, ai tentativi protestanti e ai ritorni anticlericali si è giustamente

Scopoldo Sili

(continua a pag. 2)

Valori di una discussione

chiaro ed urgente a uno sforzo di santificazione, a uno approfondimento di motivi spirituali; e consiste proprio in questo richiamo, avvertito da tutti nella sua grandiosità, e nella sua bellezza, il risultato più alto dell'incontro bolognese.

In questo lavoro così delicato, che trova nella conquista al Signore di altre anime il suo frutto migliore, s'è ribadito che l'opera del sacerdote non può essere nonchè sostituita, nemmeno calcolata al di sotto del suo enorme valore: quella dei laici resta, e non può non restare, una subordinata integrazione del lavoro sacerdotale. E' chiaro che riaffermazioni del genere non possano in nessun modo ostacolare le ini-

azione finalizzata a mete comuni, unità di spirito che dirige l'azione, ma insieme varietà di modi, di gruppi, di mezzi.

Così in seno all'organismo comprensivo dell'A.C. le associazioni e i movimenti in cui essa si esprime devono conservare quella spontanea diversità che è portata dal vario ambiente in cui esse operano e dalla varia provenienza dei loro iscritti: senza di che la efficacia stessa del loro apostolato ne verrebbe necessariamente snuita. E questa specificazione del lavoro comune deve attuarsi in una atmosfera purificata d'ogni diffidenza, in uno spirito di amicizia fraterna sostenuta dall'umiltà. L'attuazione di quest'esigenza di unità nella varietà è affidata

"EDUCAZIONE E SOCIETÀ", AL CONGRESSO NAZIONALE DI PEDAGOGIA

Nel centenario del primo Congresso italiano di pedagogia tenutosi nel 1849, si sono adunati a Milano, nei giorni sette, otto e nove settembre, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, educatori di ogni regione d'Italia per i lavori di un Congresso nazionale di pedagogia e dal tema generale, « Educazione e società ».

Sono state, tre giornate di intensa attività e di alto interesse anche per quegli studiosi di altre discipline che sono intervenuti perchè richiamati dal nome di illustri cultori di pedagogia e dal tema generale, « Educazione e società ».

Alla prolusione sono seguite sette relazioni dai temi ampi e persino troppo attraenti: è mancata tra essi una struttura unitaria che però si è potuta cogliere nel tema generale già di per sé ampio ed attraente.

Cento anni di studi pedagogici.

Il prof. Mario Casotti, ordinario di Pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha delinato, con la sua facile, familiare, ma altrettanto acuta e sovente arguta parola, gli studi di pedagogia dal Congresso del 1849 ad oggi, inquadrando poi i motivi e le finalità di quello presente.

Quella lontana assise di studiosi raccolse un'unitarietà di vedute sospinta soprattutto dall'anelito dell'unità della Patria. Purtroppo, raggiunta l'unità nazionale, quell'idea unitaria della pedagogia non poté concretarsi a motivo delle molte leggi e della poca libertà, che finirono con il burocratizzare l'ordinamento della scuola, non solo nella forma ma negli stessi programmi.

Il ventennio di legislazione fascista rivestì quell'ordinamento di pesanti sovrastrutture parascuolastiche. Molto fecero i cattolici nel frattempo, ma sempre le loro strade furono sbarrate da forme più o meno larvate di anticlericalismo. Così che essi sono caduti nel facile errore di dimenticare quello che han fatto di bene: ciò a motivo delle pressioni negative dell'ambiente laico che sempre ha loro rimproverato una supposta incapacità.

Dobbiamo rifarci a questi contributi ed avere il coraggio di riaffermarli contro chi li nega. La pedagogia è un'arte che non può costruirsi soltanto sull'esperienza scientifica: essa ha premesse filosofiche che la fanno, in un sistema di scienze, strumento per studiare la realtà somato-psichica dell'educando e per dare modo al suo spirito di liberamente raggiungere quelle finalità teologiche che gli sono connaturate.

Il diritto all'educazione.

Su « Il diritto all'educazione » il prof. Nicola Petruzzellis dell'Università di Bari, non tanto ha voluto arrivare ad una sintesi del « diritto all'educazione » («...il diritto all'educazione è senza dubbio universale perchè immediatamente connesso alle esigenze profonde della persona umana »), quanto analizzarne piuttosto il contenuto sostanziale, il modo « concreto » di attuazione.

Bisogna investire la natura dell'uomo nella sua complessità, nella sua mirabile unità ontologica — misconosciuta e violata dal materialismo e dall'idealismo — per trovare l'adeguato fondamento del diritto all'educazione. L'essenziale bipolarità della natura umana, radice ultima della miseria e della grandezza dell'uomo, la possibilità del naufragio nella

età adulta e il prevalere della vita vegetativa e sensitiva nella fanciullezza, fondano la necessità dell'educazione che interpreta e chiarisce alla coscienza dell'educando l'oscura e spontanea esigenza del « dover essere » ed addita le vie per soddisfarla.

Corrisponde così al diritto, un dovere: di educare e di lasciarsi educare. L'educando segue spesso chi viola la sua personalità più volentieri di chi la promuove, il cuoco più che il medico, per dirla con Platone. Nei capricci e nella ribellione si pone contro se stesso, è una crisi che si presenta anche nelle nature migliori e che l'educando non può presentire, mentre l'educatore sa che avverrà. E la sua saggezza è nel prevenirla, promuovendo l'intima adesione dell'educando ai valori supremi della vita.

Su codesto terreno psicologico si è udita una dotta relazione di Padre Agostino Gemelli, Rettore Magnifico dell'Ateneo Cattolico, relazione continuamente esemplificata e trattenuta con chiarezza singolare per uno psicologo e con la sensibilità di trattare un argomento delicato, « La psicologia sociale dell'educazione ».

La psicologia sociale dell'educazione.

Da quasi un secolo si stanno compiendo studi intorno alla psicologia del fanciullo e del giovane prima che giunga alla maturazione della propria personalità. Su questi studi si osserva: 1) Molti sono coloro che parlano sulla base di minime osservazioni e senza una solida preparazione scientifica.

Inutile dire che le loro conclusioni sono insufficienti e spesso errate. 2) Nel mondo scientifico propriamente detto gli studiosi seguirono, grosso modo, due indirizzi, entrambi unilaterali. Lo studio dell'adolescente che in quanto vive e cresce nell'ambiente-società, da questo ambiente riceve l'educazione alla vita. Si finì così col far arrivare all'esasperazione di una simile teoria: il bambino fatto crescere secondo un certo « modello », soffocando in lui le aspirazioni personali ed immettendolo in un mondo sociale che nulla ha di veramente umano. Di contro, partendo dalle dottrine freudiane, molti studiosi seguirono un'altra strada parimenti errata. L'infanzia, racchiudendo in sé le conseguenze della prima educazione (familiare) libera nella sua vita adulta tutto il « represso ». Troppo evidente l'errore logico (e non soltanto tale) di codesta posizione: nella vita sociale, infatti, il bambino non è soltanto un « ricettore » ma pure un « trasmettitore ». Lo sviluppo dell'uomo non è solo in funzione del meccanicismo psichico, così come il suo apprendimento non è pura ripetizione di atti, bensì una personale elaborazione. E' un apprendimento sinonimo di assimilazione nella propria personalità che si viene formando in quanto appunto assimila dal mondo sociale.

Nel fanciullo scorgiamo il suo carattere: timido o prepotente, aperto o scontroso. Egli ha in sé dimensioni costituzionali ed elementi fisiologici che vanno rilevati e portati a contatto dell'ambiente più propizio ». Si tratta insomma di elaborare metodologicamente questi dati e le osservazioni perchè la psicologia dell'adolescente trovi modo di orientarsi a ciò che è bello e buono.

Per questo è necessario « saper vedere, saper osservare, saper capire: è un programma. Il resto verrà poi ».

I proff. Marco Agosti e Gesualdo Nosengo, svolgendo rispettivamente i temi « L'educazione sociale nello sviluppo integrale della persona » e « L'educazione della gioventù alla socialità », hanno portato il prezioso contributo della loro vasta e profonda esperienza, fornendo poi così l'anello di congiunzione tra le relazioni relative ai « principi » e quelle sui « mezzi » per l'attuazione di una pedagogia razionalmente concepita.

Scuola e civiltà.

Va ora qui considerata l'acuta relazione del Ministro on. Guido Gonella che ha tenuto precisare di essere intervenuto al Congresso per il piacere dello studioso ma pure per dovere di ministro.

Per noi universitari sono queste che seguono le considerazioni che più vanno meditate. S. E. Gonella, come ministro che porrà la propria firma alla prossima riforma della scuola, ha detto che essa non servirà a nulla se la classi dirigenti non avvicineranno con amore e senso di responsabilità quelle « masse » che vanno educate per « affinare tutta la vis educativa della nostra società ». Si potrebbe ironizzare sul fatto che il ministro ha praticamente lasciato ad altri (e, modestamente, anche a noi) l'impegno più grave: lasciamo a ben altro le facce. Dobbiamo farci coscienza di questo impegno senza lasciarlo troppo maturare tra le sole buone intenzioni: *hell is paved...* con quel che segue.

« Scuola e civiltà ». Ogni civiltà volendo giustificare il proprio patrimonio spirituale intende anche giustificare il proprio modo di educare che di quel patrimonio è il tramite. Nel momento presente il disagio che la nostra civiltà sta attraversando si riflette anche nel campo educativo, recando un'insoddisfazione di vecchie forme e un desiderio di nuove che in molti paesi è sfociato nella elaborazione di progetti di riforma della scuola.

Questi progetti peccano tuttavia sovente per unilateralismi pericolosi: 1) sia che poggino

su concezioni materialistiche che pretendono risolvere l'intero problema educativo con qualche riforma di struttura e con la adozione di nuove tecniche; 2) sia che poggino invece su concezioni vagamente spiritualistiche che pretendono dettare regole di condotta collettiva senza attendere il processo di naturale maturazione delle condizioni storiche necessarie per la loro incarnazione sociale; 3) sia infine che poggino sul preteso terreno neutro della scienza, disconoscendo la complessa realtà umana che non può essere risolta in formule puramente scientifiche, e trascurando, in nome di una pretesa concretezza, le pur incontestabili concretezze spirituali.

I termini di persona, civiltà, umanesimo, ecc. — messi a fondamento di questi progetti — sono oggi alterati nel loro genuino significato da passioni o sofismi. Urge impegnarsi con coraggio, sincerità e lealtà nel conflitto che si è acceso intorno a questi termini onde eliminare ogni possibile equivoco. L'educazione si ispira infatti alla visione integrale dell'uomo, si muove su un piano metafisico, genera una civiltà unitaria, non organizzata attorno ad appetiti o illusioni, ma su valori perenni.

Educazione sociale d'oggi.

Don Carlos Leoncio da Sylva ha poi parlato della « Pedagogia sociale contemporanea » soprattutto da un punto di vista pratico, rilevando alcune difficoltà che si incontrano nell'accostamento dell'educando per aiutarlo ad acquisire una sensibilità sociale, e sottolineando più volte che l'educazione « sociale » di ogni membro della società stessa è il presupposto sostanziale per una solida costruzione delle umane comunità: famiglia, patria, Chiesa. Comunità nelle quali l'adolescente deve imparare a conoscere e ad amare la vita, il lavoro, il senso della collaborazione tra gli uomini.

Alla pacata esposizione dell'illustre sacerdote brasiliano, è seguita la familiare ed arguta parola del prof. Casotti sulle « Forme sociali della organizzazione della scuola ». Egli ha portato una interessantissima documentazione dalla quale ha tratto precise conclusioni.

Per arrivare ad una « comunità scolastica » che non atrofizzi la personalità dell'educan-

do ma gli faccia « sentire » tutti i valori di cui è ricca la sua persona, bisogna tener presente: 1) il pericolo del laicismo che soffocando le profonde aspirazioni — soprattutto religiose — dell'animo, le livella e le uguaglia con la forza; 2) maestro è colui che sa porre i problemi e i mezzi per risolverli, lasciando alla discussione degli allievi l'opera di adattamento dei mezzi stessi alla soluzione del problema; 3) avvicinare con ocularità la letteratura in materia a motivo della sua frammentarietà (in ogni senso); 4) occorre aprire le paratie stagne ed affinare e fondere forme varie che sono adottate in settori diversi e separati (per esempio le « città dei ragazzi » e lo « scoutismo »); 5) « E' supremamente necessario che i pedagoghi non si fermano ad insegnare — con tutto il rispetto dovuto al sommo Platone — quanti peli avesse la sua barba... ».

Il Congresso nazionale di pedagogia « ha aperto piuttosto che risolto dei problemi » (Casotti): « Si tratta di affrontare un fattore essenziale dell'ordine sociale stesso » scriveva il prof. Vito nell'ormai lontano 1934 a proposito della XXVI Settimana sociale di Francia (Nizza, luglio); tema: « L'ordine sociale e l'educazione ». Sono parole ancora attuali perchè per « educare l'ambiente », vale a dire il settore della vita sociale in cui l'individuo esplica il suo lavoro quotidiano per provvedere ai propri bisogni », per attuare quell'educazione che deve essere integrale, o non è più educazione » (Vito), c'è bisogno di quell'opera lenta che dura tutta la vita e ne trasmette l'impegno di generazione in generazione ».

Meditiamo tutto questo e ricordiamo ciò che scrisse il compianto cardinale Suhard alla conclusione della sua mirabile e famosa Pastorale: « Ciascuno si metta all'opera mettendo radici sempre più profonde nel suo ambiente di vita: abbiate fiducia — ci dice, con S. Giovanni, Cristo — io ho vinto il mondo ».

Nella « città di quaggiù che è una realtà ferita che bisogna amare d'un amore redentore » (Mouroux), difendiamo e diffondiamo l'educazione cristiana alla vita, l'essenza di quella civiltà che ha sapore di secoli e di Eterno.

(Documentazione a cura di Gilberto Mazza)

Spunti sull'Assemblea generale

(continuaz. dalla pag. 1)

mente messa in luce l'esigenza di un lavoro più assiduo, soprattutto nella stampa, di chiarimento delle questioni che si presentano di fronte all'opinione pubblica. Particolarmente notevole l'accento dell'Avv. Veronese al massimalismo verbale, che dovrebbe essere, per quanto è possibile, bandito dai nostri giornali: oltretutto un minimo di misura è una prova di sensibilità nei confronti delle varie componenti dell'ambiente sociale. Del resto, più dell'impeto polemico, è un lavoro di sintesi culturale che può incidere profondamente sull'opinione pubblica; un lavoro che abbia vivissimo il senso della storia, che è prima di tutto equilibrio, discrezione moderazione.

Ed era proprio il senso della storia, integrato al valore perenne dell'universalismo cristiano, a render vivace e attenta la coscienza internazionale dell'Assemblea; il senso dei vincoli che stringono sempre più intimamente i popoli aiutava l'inserimento spirituale dei convenuti in una comunità di aspirazioni e di sofferenze che trascende tutti i confini. L'accoglienza

ai rappresentanti esteri aveva perciò un accento di cordialità, che superava i limiti delle consuetudini ospitali; e s'alimentava delle ricche e profonde sorgenti d'una simpatia nuova. In questa atmosfera bene s'inquadrava l'invito del Presidente Veronese rivolto alle organizzazioni cattoliche di tutti i paesi del mondo per studiare i problemi dell'apostolato internazionale, in uno spirito di unità che rispetti l'autonomia di ognuno.

Ma a dare un tono di eccezionale fervore all'assemblea contribuì principalmente il motivo, non già polemico, ma profondamente umano e cristiano, della pace nella giustizia. Esaltando e illuminando questo tema, gli illustri oratori che parlarono ai convenuti e soprattutto Mons. Urbani, sollecitarono in tutti, più ardente e più consapevole insieme, il desiderio e la volontà di contribuire alla realizzazione di quei congiunti ideali, che Pio XII incarnò con insuperata forza d'amore.

Come si può rilevare dalla lettura di queste note, gli spunti

più vivi per la discussione sono stati suggeriti dal Presidente Generale. E infatti la sua relazione, tutta sorretta da quel senso acuto di equilibrio che lo contraddistingue, è riuscita per ampiezza di problemi trattati veramente esauritiva. Alla discussione (che poteva essere molto più ordinata e proficua se divisa secondo gli argomenti generali dello schema) hanno partecipato cinquantatré dirigenti: certo, se alcuni interventi fossero stati improntati a una maggiore preoccupazione di guardar le cose sul piano nazionale, alcune questioni avrebbero ricevuto un più utile chiarimento. Ma deficienze e proposte meno opportune, non debbono farci dimenticare tutto il buono che è stato detto, specie da diversi Presidenti di Giunte Diocesane: così che il bilancio può chiudersi con attivo confortante. E tutto questo tende a confermare, se ancora ce ne fosse bisogno, che nessuno organismo moderno, quale che sia la sua struttura, può privarsi senza danno, di quegli aiuti e di quei conforti che solo una discussione è in grado di dare.

Scopoldo Elia

LA TENTAZIONE

Padre Teobaldo lavorava già da parecchi giorni a mezz'ora di strada dal monastero che si vedeva biancheggiare nella conca verde isolata e sperduta nella immensa solitudine dei monti; le due o tre case di contadini attorno erano piccoli dadi che la vastità dell'antica costruzione pareva dimenticare.

Egli stava scavando un pozzo per trovare l'acqua; il monastero ne era privo e fino ad ora s'usava quella di una vecchia cisterna dietro la foresteria e per bere quella della sorgente giù in fondo alla valle. Per attingere questa bisognava mandare qualcuno tutti i giorni — escluso l'inverno quando si scioglieva la neve — ed era una fatica da non dire.

Lavorava con entusiasmo; e sin dal primo momento s'era stupito che una cosa simile potesse prenderlo tanto.

Spesso quando la campana echeggiava rompendo brutalmente il silenzio che imbeveva tutte le cose, se ne andava prontamente in Chiesa per la preghiera comune ma quasi con una inconsapevole contrarietà perchè avrebbe voluto continuare nelle sue occupazioni che considerava alla stessa stregua delle preghiere e anche perchè il suo pensiero non s'allontanava mai troppo da questa. Arrivava sempre puntuale e poi invece si distraeva; osservava i confratelli arrivare frettolosamente impacciati dallo sguardo del Superiore che aspettava. Soprattutto osservava due dei monaci più vecchi uno dei quali cadente e la sua osservazione era così assidua che si sarebbe detto cercasse di vedere nei gesti di raccoglimento il segreto della loro vita interiore, di quella vita che faticosamente veniva costruendo. Erano lunghi anni che era nell'ordine ed ancora non si era potuto abituare ciecamente alla regola che a volte gli sembrava tanto lontana e faticosa. Essi invece avevano perduto veramente ogni contatto col mondo e tutti lo sapevano e c'era per quelli una grande ammirazione ed erano considerati qualcosa di molto diverso, perfetto e raro.

Nonostante i pensieri che spesso finivano per allarmarlo e sconvolgerlo non aveva mai rimpianto di aver preso quell'abito ed aveva sempre cercato assiduamente di arrivare ad una condizione di santità di cui sentiva il bisogno e che dopo una giovinezza mediocre era diventato il termine della sua ricerca. Erano rimasti in lui dei vizi d'origine, o meglio delle scorie di peccato forse erano radicate nel suo carattere che magari un'anima meno delicata avrebbe trascurato e in lui invece assumevano una veste particolare con abbattimenti sconcertanti e crisi dolorosissime.

Capiva che tanta parte di umanità gli era negata, che non poteva chiedere certe consolazioni e che persino in tanti suoi pensieri di carità e di amore si nascondeva la tenta-

★ RACCONTO ★

zione della superbia che avrebbe potuto farlo cadere. Nel lavoro del pozzo lo aiutava uno dei contadini che faceva salire colla carrucola i secchi pieni di terra e pietra che rompeva; il raddomante aveva assicurato che l'acqua doveva trovarsi a meno di dieci metri.

«E' tanto grande da far andare un mulino» aveva detto come conclusione alle tante domande che tutti gli rivolgevano. I laici della cucina diedero un sospiro di soddisfazione che in definitiva toccava sempre a loro di rifornire di acqua potabile il monastero. I contadini chiesero al Priore se era proprio vero e questi s'era accontentato di sorridere e rispondere vagamente per non creare delusioni.

«La ci dovrebbe essere; noi si fa in tutti i modi per trovarla» e ai monaci suoi confratelli non aveva nascosto il suo scetticismo.

«Ci crederò quando potremo berla in refettorio» aveva preso a dire, seguendo la sua ironia di bravo toscano che la veste non aveva mai potuto nascondere. L'acqua era divenuta l'argomento di tutti i pochi minuti di conversazione che avevano i monaci durante la giornata. I confratelli naturalmente dietro l'esempio del Superiore si mostrarono scettici.

Padre Teobaldo allora era rimasto col suo lavoro e sicuro delle parole del raddomante; effettivamente non s'era mai sbagliato e ne facevano fede i pozzi numerosi che nei paesi dei dintorni, in terre aride e pietrose come quelle erano stati scavati.

Dopo il mattutino, appena celebrata la messa, fatto un poco di meditazione saliva il monte col pensiero fisso e colla sicurezza che l'acqua sarebbe un giorno scaturita. Quel pensiero era entrato in tutta la sua vita. Sì, anche nelle preghiere, anche durante la Messa. Dio lì davanti, nel tabernacolo, ascoltava quello che gli diceva e sempre veniva spontanea nel cuore una preghiera particolare. «Signore, Signore fa che il mio lavoro abbia frutto, fa trovare l'acqua». Spesso si sentiva un po' umiliato della richiesta continua che troppo lo preoccupava e aggiungeva non troppo convinto: «Fa come credi, come credi Tu».

Batteva con furore e dalla pietra luccicavano scintille di oro. Per alcune ore picchiò così meccanicamente finché si stancò. Non aveva pensato a nulla, solo alla pietra che doveva rompere, come se nel suo

Di giorno in giorno il lavoro s'era fatto più duro e pericoloso. Avevano dovuto puntellare le pareti dove scaturivano continuamente stillicidi che facevano nel fondo un fango noioso e freddo. Di nuovo s'era fatto vedere il raddomante perchè i dieci metri previsti erano stati sorpassati da un pezzo. Calato nel pozzo aveva ancora una volta scandagliato col suo ramoscello di leccio.

«Eccola l'acqua, vede» disse indicando la bacchetta che si agitava frenetica «si tratta di scavare ancora un poco.

Qualche metro, qualche metro ancora, stia tranquillo; l'acqua è vicinissima ed in abbondanza».

Andandosene s'era voltato e come congedo aveva detto che forse sarebbe bastato rompere il grosso macigno che ostruiva completamente il fondo.

Al monastero dopo la visita del raddomante, dopo le sue parole sempre un po' incerte tutti erano sicuri che l'acqua non si sarebbe trovata più. Il Priore già da alcuni giorni aveva ripetuto a Padre Teobaldo che se avesse voluto, avrebbe potuto smettere di lavorare che egli considerava ormai fallito l'esperimento. I confratelli già parlavano della sua insistenza e del lavoro sprecato, assolutamente sprecato, che aveva fatto.

La pietra del fondo era molto grande; mine non si potevano fare che oltre al pericolo delle frane si potevano procurare devianti della vena e allora davvero sarebbe stato vano tutto. Padre Teobaldo più sentiva mancare la fiducia degli altri più sentiva aumentare la sua. Per farla alla svelta colla pietra rientrava al tramonto appena in tempo per il vespero e già erano dei giorni che vi lavorava attorno e il contadino aveva detto di avere le braccia indolenzite dalle secchiate di pietra che aveva sollevato.

Quel giorno contava di finire, di rodere la pietra col piccone al quale s'era dovuto cambiare il manico. Aveva camminato di buon passo per guadagnare anche i pochi minuti che poteva risparmiare durante la strada.

Batteva con furore e dalla pietra luccicavano scintille di oro. Per alcune ore picchiò così meccanicamente finché si stancò. Non aveva pensato a nulla, solo alla pietra che doveva rompere, come se nel suo

Invitiamo gli amici a seguirci in questo ritaglio di pagina che da oggi dedicheremo ai poeti contemporanei. Le voci del nostro tempo sono in qualche modo le più prossime al nostro cuore, e un poco la rivelazione della nostra più segreta disposizione alle cose.

Noi amiamo il nostro tempo.

Amiamo l'arte del nostro tempo, amiamo la poesia del nostro tempo, secondo la misura del suo valore.

Vorremmo conservarci qui liberi dai pregiudizi, dalle polemiche, dalle approssimazioni, che portano così lontano dalla intelligenza delle cose.

Per questo proporremo alcune pagine vive di poesie come invito ai testi integrali dei nostri poeti.

Ricerca

Davanti al simulacro d'Illaria del Carretto di SALVATORE QUASIMODO

Sotto tenera luna già i tuoi colli, lungo il Serchio fanciulle in vesti rosse e turchine si muovono leggere. Così al tuo dolce tempo, cara; e Sirio perde colore, e ogni ora s'allontana, e il gabbiano s'infuria sulle spiagge derelitte. Gli amanti vanno lieti nell'aria di settembre, i loro gesti accompagnano ombre di parole che conosci. Non hanno pietà; e tu tenuta dalla terra, che lamenti? Sei qui rimasta sola. Il mio sussulto forse è il tuo, uguale d'ira e di spavento. Remoti i morti e più ancora i vivi, i miei compagni vili e taciturni.

Salvatore Quasimodo è nato a Modica (Siracusa) il 20 agosto 1901. Vive ora a Milano. Le sue opere di poesia sono: ACQUE E TERRE, OBOE SOMMERSO, ODORE DI EUCALIPTUS e altri versi. ERATO E APOLLION. Nuove poesie (da cui è presa questa) raccolte più tardi in: ED E SUBITO SERA (1942), CON IL PIEDE STRANIERO SOPRA IL CUORE, GIORNO DOPO GIORNO (1945), LA VITA NON È SOGNO (1949). Egli è squisito traduttore dei latini (Ovidio, Catullo, Virgilio ecc.) dei greci (Edipo re, le Coefore - 1943 - i lirici greci - 1940) di Shakespeare (Giulietta e Romeo 1949). Ha inoltre tradotto il Vangelo secondo S. Giovanni.

Quella di Salvatore Quasimodo è una delle voci più sicure e più valide della poesia d'oggi.

mondo non fosse esistito niente altro. Non poteva neppure dire quanto tempo era passato che dal fondo si vedeva solo il solito cerchio di luce. Lo uomo sollevava il secchio, si limitava a gridare quando immergeva quello vuoto perchè si togliesse dal mezzo.

Aveva le braccia intorpidite e la faccia bagnata di sudore. Ma fra poco sarebbe finito tutto; egli sentiva già il suo grido di sorpresa quando la acqua avrebbe cominciato a salire. Poi avrebbe urlato allo operaio di gettare la corda per salire. Ma no, egli sarebbe rimasto un po' lì per vedere la acqua; sarebbe stata freschissima. E poi giù al monastero e magari avrebbe gridato a quanti gli avessero chiesto qualcosa.

Quindi si sarebbe inginocchiato davanti al Superiore e avrebbe comunicato la novità.

«... trovata; si finalmente trovata l'acqua» ecco che ora sentiva distintamente il suono delle sue parole dette col cuore un po' pieno e vedeva la scena, il sorriso un po' sconcertato del Superiore. Forse gli avrebbe detto qualche parola di gratitudine; forse no, anzi si sarebbe mostrato seccato per la smentita. No questo no, chissà.

«...si tantissima non faceva in tempo a legarmi la corda che saliva...». Durante i salmi i confratelli l'avrebbero guardato sorridendo e si sarebbero congratulati con lui e qualcuno anche a malincuore perchè dopo che l'avevano deriso, si deriso, ora erano stati sconfitti... E il Superiore che cosa avrebbe fatto fare del pozzo? E i contadini come sarebbero stati grati. In fondo chi aveva realizzato il pozzo era stato lui il raddomante, si

aveva individuato il punto giusto, ma chi aveva rotto tutte quelle pietre e lavorato per tante ore al giorno senza mai un giorno di sosta?

Si sentì sempre più stanco ora che aveva smesso di lavorare.

Il cervello gli si caricò di pensieri che non seppe scacciare. Una fila immensa che si aggrovigliava senza che egli potesse reagire. Si sentiva trascinato in preda della sua fantasia che non lo lasciava...

Tornava quella che aveva sempre cercato di evitare e che pensava di aver domato, se non proprio vinta. Ricordava le preghiere delle mortificazioni in quella lotta...

Germinava all'improvviso in fondo al pozzo nelle viscere della terra il mal seme che credeva bruciato. Era nel suo animo ancora potente, più vivo che mai; era coll'acqua stessa sotto la pietra ormai ridotta ad una lastra sottile.

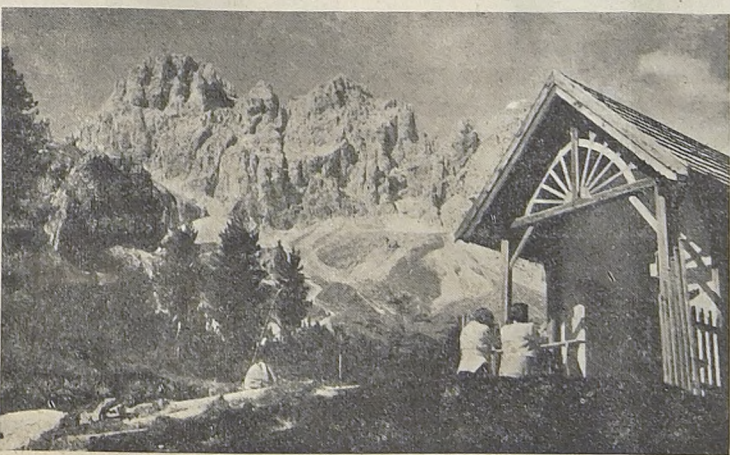
Ebbe l'impulso d'uscire subito aggrapparsi alla corda come se il peccato potesse ghermirlo prenderlo come la fiera un'animale indifeso. Cercò di calmarsi e pensò che era sciocco abbandonare tutto per dei semplici pensieri... ma non erano pensieri che poteva fuggire, lo sapeva. Chiamò l'operaio ma non rispose.

L'acqua covava sotto la pietra ed attendeva un ultimo sforzo. Sapeva che c'era. Bastava ancora qualche ora di lavoro forse meno. Eppure se l'acqua fosse scaturita egli non avrebbe potuto tenere più quei suoi pensieri: l'orgoglio che lo opprimeva.

No, non era sciocco andarsene; una quiete insperata lo aiutò a pensare ancora. Cre-

Valerio Volpini

(continua a pag. 8)



In montagna ogni sguardo è una preghiera. Ma fa sempre piacere deporre zaino e bastone e inginocchiarsi davanti a una baita con un Crocifisso.

Più nero che bianco al Festival cinematografico di Venezia

«La funzione naturale di Venezia è di segnalare pubblicamente e solennemente le opere cinematografiche tendenti ad autentiche espressioni d'arte: essa ha per missione naturale di contribuire potentemente all'elevazione del livello artistico nella produzione internazionale...», così scriveva il Conte Volpi di Misurata, dando vita diciassette anni or sono alla prima rassegna cinematografica veneziana; e indubbiamente per molti anni il Festival è riuscito a realizzare l'assunto programmatico. Ora però ci fa malinconica rileggere quelle parole: e tanto più grave è il nostro scetticismo, in quanto non è facile sfuggire al fascino dei ricordi, alle memorie di una tradizione cinematografica che a Venezia era assurda ad uno stile di altissima civiltà. Non sono facilmente dimenticabili le famose «rivelazioni», date dalla Mostra Serata come la più seria candidata al premio per la migliore attrice; né Jean Simmons, né Jennifer Jones sono riuscite poi a spuntarla. La Jones doveva essere ben cosciente della propria inferiorità, se il marito Selznick, dopo l'iscrizione al Festival di «Snake Pit», aveva fatto ritirare il «Portrait of Jennie», che solo in un secondo tempo era stato riscritto e visionato per ciò in una delle ultime serate.



La Simmons poi si era arenata in un film privo di consistenza poetica, dove accanto al novello Tarzan inglese, Donal Houston, l'antica Ofelia non sapeva offrirgli che i suoi occhi incommossi e gelidi.

Con la Simmons era caduta una piccola dea: ma la delusione maggiore restò per tutti Pabst. Ci eravamo abbracciati alle sue «Geheimnisvolle Tiefe», sperando che l'ultima realizzazione vendicasse il regista austriaco per l'anno scorso, quando l'«Hamlet» di Oliver aveva messo in ombra il suo «Prozess».

Già il soggetto del nuovo film era infelice, oltre che ingenuo: la storia di una donna che oscilla tra il fidanzato povero e troppo legato agli studi speleologici per accorgersi di essere innamorato e l'uomo ricco, di pochi scrupoli che la riesce a sposare sino a che non provvidenziale incidente restituisce la donna a colui che essa

non aveva mai cessato di amare. Questo il soggetto e Pabst vi si lascia andare con ridicola facilità; salvo qualche inquadratura (il volto di Le Roy dietro alla fiamma, il passaggio dalle mani nervose del marito ai tarsi scheletrici del piccolo museo di Bent, il vagolare briaco degli occhi di Kessler dietro la teca rotonda della cavia, il solito gioco pabstiano degli specchi, ecc.) o qualche sequenza (il tentativo di Le Roy di penetrare controcorrente nella caverna con una barca, ecc.), l'opera si snoda liscia, in una commercialità romantica, che non ha nemmeno l'irriverenza propria di certi ambienti creati da Pabst, una ventina d'anni or sono. Pabst però deve essersi ben accorto della debolezza costituzionale della sua opera, se ha preferito non venire a Venezia e restare nella sua Vienna. Certo che con l'ultimo fallimento, Pabst ha perduto l'occasione più propizia per una rivincita a Venezia.

Ormai ci avvicinavamo al giro di boa della rassegna filmica: anche Pabst, come Delannoy era caduto; la mostra, che non riusciva a darci «il» film, si accontentava dell'ironia amara di alcune opere, che si rivelavano in gran parte di squisita fattura e per le quali il difetto essenziale consisteva nell'essere fuori concorso («The Three Caballeros» di W. Disney; «Scott of the Antarctic» di Frend; «Le sorcier du ciel» di Blisène, ma soprattutto, «Il mulino sul Po» di Lattuada già presentato a Locarno e «Johnny Belinda», già visionato a Praga).

La mediocrità che minacciava di stendersi uniforme, rischiando il prestigio stesso della mostra veneziana, cominciava ad ingrigire spettatori e critici: ci sopprimevamo a godere di singole isolatissime inquadrature o ad esaltare opere di spietata purità cinematografica («The quiet one» di Meyers, la breve storia di un povero negro, di perfetta realizzazione, ma con evidenti scorre documentaristiche) o di singolare forza espressiva («Berliner Ballade» di Stemmle, la vicenda di un tedesco fatto pretesto per offrirci la cruda tempesta del dopoguerra germanico), ma di scarso valore spettacolare.

Queste due opere spettacolari la giuria ha pensato di premiare, assieme al film di Litvak, con i tre grandi premi internazionali: e forse con la segreta intenzione di controbilanciare la cinica «spettacolarità» di «Manon».

Ora è ozioso indugiare a discutere sulla unilateralità o no delle assegnazioni dei premi; però ci stupisce il fatto che nessun riconoscimento sia stato dato all'opera di Duvivier «Au royaume des cieux», interpretata da Suzanne Cloutier e Serge Reggiani. La vicenda si inquadra in un riformatorio femminile, come già per «Maedchen hinter Gittern» di Braun, presentato pure a Venezia, ma indiscutibilmente inferiore di penetrazione nella caverna con una barca, ecc.), l'opera si snoda liscia, in una commercialità romantica, che non ha nemmeno l'irriverenza propria di certi ambienti creati da Pabst, una ventina d'anni or sono. Pabst però deve essersi ben accorto della debolezza costituzionale della sua opera, se ha preferito non venire a Venezia e restare nella sua Vienna. Certo che con l'ultimo fallimento, Pabst ha perduto l'occasione più propizia per una rivincita a Venezia.

Ormai ci avvicinavamo al giro di boa della rassegna filmica: anche Pabst, come Delannoy era caduto; la mostra, che non riusciva a darci «il» film, si accontentava dell'ironia amara di alcune opere, che si rivelavano in gran parte di squisita fattura e per le quali il difetto essenziale consisteva nell'essere fuori concorso («The Three Caballeros» di W. Disney; «Scott of the Antarctic» di Frend; «Le sorcier du ciel» di Blisène, ma soprattutto, «Il mulino sul Po» di Lattuada già presentato a Locarno e «Johnny Belinda», già visionato a Praga).

La mediocrità che minacciava di stendersi uniforme, rischiando il prestigio stesso della mostra veneziana, cominciava ad ingrigire spettatori e critici: ci sopprimevamo a godere di singole isolatissime inquadrature o ad esaltare opere di spietata purità cinematografica («The quiet one» di Meyers, la breve storia di un povero negro, di perfetta realizzazione, ma con evidenti scorre documentaristiche) o di singolare forza espressiva («Berliner Ballade» di Stemmle, la vicenda di un tedesco fatto pretesto per offrirci la cruda tempesta del dopoguerra germanico), ma di scarso valore spettacolare.

Queste due opere spettacolari la giuria ha pensato di premiare, assieme al film di Litvak, con i tre grandi premi internazionali: e forse con la segreta intenzione di controbilanciare la cinica «spettacolarità» di «Manon».

Queste due opere spettacolari la giuria ha pensato di premiare, assieme al film di Litvak, con i tre grandi premi internazionali: e forse con la segreta intenzione di controbilanciare la cinica «spettacolarità» di «Manon».

Queste due opere spettacolari la giuria ha pensato di premiare, assieme al film di Litvak, con i tre grandi premi internazionali: e forse con la segreta intenzione di controbilanciare la cinica «spettacolarità» di «Manon».

chiarava Chiarini stesso a Venezia — non vuole essere una

Ma le parole restarono inascolte e il teorico italiano non riuscì a scendere sul piano della cinematografia: in «Patto di

Una inquadratura da «CIELO SULLA PALUDE» (Maria Goretti)

di AUGUSTO GENINA

E finito il festival di Marianské Lánze Avanti per il festival di Liechtenstein!

Grande sarrabanda di Festival quest'anno: sei o sette sparse tutta Europa. All'altare Venezia, come già non una più a trallari. E tutto si risolve, in pochissime eccezioni, in mediocrità.

Invece, il mondo cinematografico, è grandemente impegnato queste manifestazioni, ma è chiaro che le Nazioni invitate debbano il gruppo dei loro

La produzione italiana però teneva ancora in serbo due opere attesissime: «Il patto col diavolo» di Chiarini e «Cielo sulla palude» di Genina.

Chiarini era convinto di aver girato un grande film, di essere riuscito a superare il realismo documentaristico in una idealizzazione poetica del vero; protagonista doveva essere l'amore impossibile di due giovani, in una Calabria chiusa nella remora di tradizioni ataviche. La mia — di-

Ma le parole restarono inascolte e il teorico italiano non riuscì a scendere sul piano della cinematografia: in «Patto di

Una inquadratura da «CIELO SULLA PALUDE» (Maria Goretti)

di AUGUSTO GENINA

E finito il festival di Marianské Lánze Avanti per il festival di Liechtenstein!

Grande sarrabanda di Festival quest'anno: sei o sette sparse tutta Europa. All'altare Venezia, come già non una più a trallari. E tutto si risolve, in pochissime eccezioni, in mediocrità.

Invece, il mondo cinematografico, è grandemente impegnato queste manifestazioni, ma è chiaro che le Nazioni invitate debbano il gruppo dei loro

La produzione italiana però teneva ancora in serbo due opere attesissime: «Il patto col diavolo» di Chiarini e «Cielo sulla palude» di Genina.

Chiarini era convinto di aver girato un grande film, di essere riuscito a superare il realismo documentaristico in una idealizzazione poetica del vero; protagonista doveva essere l'amore impossibile di due giovani, in una Calabria chiusa nella remora di tradizioni ataviche. La mia — di-

no ad attutire le molte disapprovazioni del pubblico deluso.

Con il lungo fischio che accompagnò la calata del sipario sull'opera di Chiarini, sembrò ad un tratto che il Festival stesso andasse alla deriva; mancavano tre giornate alla fine ed «il» film non era ancora comparso; gli stranieri cominciavano a fare le valigie: che di un Genina non si aveva fiducia e di un Clouzot l'attesa era spasmodica solo per noi italiani, per il prurito scandalistico con cui il film era riuscito a venire in Italia, non per gli stranieri, per buona parte dei quali «Manon», era un'opera vista, giudicata, catalogata.

La febbre di «Manon» ci prese: le delusioni, i fallimenti, gli sbandamenti, avevano preparato il successo di Clouzot: sulla sua via forse Litwak, più discusso Duvivier, più rappresentato e gustato Meyers; per il resto il Festival si riduceva ad un cimitero di memorie. Per due sere ancora aspettammo la candida e travata Cécile Aubry nelle vesti di Manon; così ci siamo sorpresi ad osservare e giudicare il «Portrait of Jennie», di Dieterle e «La Malquerida» di Fernandez, in funzione del film di Clouzot. Abbiamo trovato da ridire sul primo, un'opera difficile data l'impostazione vaga e non sempre esatta e l'atmosfera surrealista del racconto, stupendamente sorretta dall'interpretazione superba di Joseph Cotten, e abbiamo spulciato pure sul duo Fernandez-Figueroa, alla cui «Malquerida», è toccato il premio per la migliore fotografia, quando il film meritava molto di più in sede di valutazione estetica per l'equilibratissimo rapporto tra racconto, interpretazione ed immagine, per la sensibilità riguardosa ed armonica dell'inquadratura, per la poeticità delle cose fissate in uno schema fotografico esemplare e per l'interpretazione eccezionale di Dolores Del Rio, di Pedro Armendariz, di Columbia Dominguez. Forse «La Malquerida», a parte alcune lenti pittoriche, è stata l'opera di maggiore perfezione cinematografica della rassegna veneziana, ma anch'essa si trovò presa dal vortice di febbre che attendeva «Manon».

Neanche a dirlo, il giorno seguente a quello in cui finiva la Mostra di Venezia, iniziava il suo Festival Internazionale, Cannes; l'enumerazione non è finita, bisogna aggiungere alla lista il Festival Internazionale di Marianské Lánze, il Festival di Edimburgo, quello del «Film Maudit», a Biarritz, e quello del cinema di avanguardia a Parigi.

L'anno venturo sarà un miracolo se non vedremo annunciato il Festival del Liechtenstein, e della Repubblica di Andorra...

Ora il problema di una riforma dello spirito e della organizzazione che regolano i Festival cinematografici internazionali, appare in tutta la sua importanza, ed è sperabile che il bilancio di questo anno metta su di una buona via i negatori dell'evidenza e i paladini della convenienza.

La soluzione migliore è un accordo internazionale, auspicato da tutti gli intenditori di cinema; in mancanza di tale accordo che regoli il calendario e il carattere delle manifestazioni, queste perdano sempre di più la loro importanza fino a naufragare in un generale disprezzo di critica e di pubblico. Ci auguriamo proprio che l'anno venturo la decima arte ci procuri migliori gioie.

Giulio Montanelli

giando il suo carattere in un amorismo indifferenziato. Così i due amanti, talmente degeneri da superare i limiti morali con una passionalità torbida dove bene e male, candore e perversimento, sfumano in un'indistinta, voluttuosa sozzura, che invade e regola la vita, s'incontrano infine definitivamente in una fuga clandestina nella Terra Promessa dove l'amore si concluderà con la morte violenta di Manon e la disperazione libidinosa di Des Grieux.

Su questo tema Clouzot ha lavorato maligno e cattivo insistendo camicamente su quanto di corrotto l'obiettivo potesse offrirgli. Tutta la prima parte del film, data dal racconto al tempo presente, mentre i due amanti sono in fuga su di un battello francese, del loro incontro tra le rovine di una chiesa, della loro prima notte d'amore dopo la corsa pazzo sotto l'incalzare aereo, del loro ritorno a Parigi, dove la loro tendenza corrotta si abbraccia, tentando una giustificazione, all'intervento del fratello di Manon, senza scrupoli e senza affetti, della loro anormale e inquietata esistenza parigina, sino all'inseguimento sul lungo treno affollato, tutta questa

parte è la più sadica che Clouzot abbia mai girato, alternando immagini dall'inquadratura preziosa, (l'ambiente del Tempio distrutto) o sequenze di indiscusso valore cinematografico (assassino del fratello di Manon, l'inseguimento sul treno) a scene di crudo ingiustificato verismo (l'incontro tra Des Grieux e il padre, quello tra Des Grieux e Manon, lo sputo di lui sul viso dell'amata e l'eccezionale conseguente che lo fa ingiungere internamente al recente dopoguerra, l'eterna vicenda dell'amore che non conosce ostacoli logici o sentimentali, sviluppata secondo l'ambivalenza di due anime: Manon e Des Grieux; i due si amano di un affetto ora puro e totale, ora sensuale ed appassionato; eppure niente impedisce che Manon si lasci prendere da ciò che di inscientemente perverso e corrotto domina nel suo temperamento per tradire l'amato nel frastornante turbine della vita parigina prima e poi nel fango d'una casa d'appuntamento e quindi nell'adescamento istintivo di un ufficiale americano: ma Des Grieux non riesce a staccarsi dalla perversità Manon; accesi da una passione che lo farà cadere sino ai più infimi gradini della degenerazione sociale, sino alla diserzione militare, al traffico di sone, all'assassinio dell'odioso e diabolico fratello di Manon, egli stesso si perversità e andrà can-

La macchina indiscreta ha sorpreso un flirt fra Lena e Zimba

da «Il Leone», cartoni animati di DAVID HAND

lo studio abile dell'azione ad effetto riescono a nascondere in una velatura stupefatta e fradicia.

Il film non è affatto perfetto, ma sconcerta per il sadismo con cui è stato condotto e per l'interpretazione felice, in quella mescolanza inconscia di candido e inverecondo, di Cécile Aubry; non sembra degno del «Leone di S. Marco», ma rende plausibile l'assenso di una giuria che l'ha voluto premiare e l'entusiasmo d'una folla che l'ha morbosamente applaudito.

Eppure la stessa folla, a distanza di una sera, ha saputo giudicare un'opera di ispirazione totalmente diversa e si è lasciata trascinare dalla religiosità vissuta e dalla bontà sofferta del commovente film di Genina.

L'anziano regista non è certo alle prime armi; cose egregie di lui abbiamo visto nel passato, con «L'assedio dell'Alcazar», «Lo squadrone bianco», «Bengasi»,

morta, trascinata per i piedi sulla sabbia del deserto, portata sulle spalle da Des Grieux con la testa all'ingiù (e gli occhi di Manon, per l'azione delle scosse, si aprono e si chiudono, in una macabra fissità) acquista una intensità di espressione forse mai prima raggiunta; i due amanti vivono l'attimo della sepoltura come una lenta preparazione alla prima notte nuziale: tutto sembrerebbe vivo se l'occhio aperto di Manon non ci facesse paura e lì presso non giacesse lo scheletro riarso di un cavallo, tutto sembrerebbe candido se le mani di Des Grieux, nervose d'orgasmo e straziate di dolore, non scorressero appassionate sugli ultimi contorni del volto di Manon affiorante tra la sabbia.

Il film stupisce, ma fa male: non solo per l'amoralità indiscriminata e torbida del racconto ma per tutto quel fango che Clouzot rimette in un progressivo, innaturale eccitamento, un fango che fuoriesce dalla pellicola a piene mani e attutisce all'occhio dello spettatore le manchevolezze estetiche, tutte le stasi negative sull'osceno e sul corrotto che solo il mestiere raffinato del regista e



La macchina indiscreta ha sorpreso un flirt fra Lena e Zimba

da «Il Leone», cartoni animati di DAVID HAND

lo studio abile dell'azione ad effetto riescono a nascondere in una velatura stupefatta e fradicia.

Il film non è affatto perfetto, ma sconcerta per il sadismo con cui è stato condotto e per l'interpretazione felice, in quella mescolanza inconscia di candido e inverecondo, di Cécile Aubry; non sembra degno del «Leone di S. Marco», ma rende plausibile l'assenso di una giuria che l'ha voluto premiare e l'entusiasmo d'una folla che l'ha morbosamente applaudito.

Eppure la stessa folla, a distanza di una sera, ha saputo giudicare un'opera di ispirazione totalmente diversa e si è lasciata trascinare dalla religiosità vissuta e dalla bontà sofferta del commovente film di Genina.

L'anziano regista non è certo alle prime armi; cose egregie di lui abbiamo visto nel passato, con «L'assedio dell'Alcazar», «Lo squadrone bianco», «Bengasi»,

opere cui talora nuoceva una vana retorica patriottarda, ispirata si ma raramente centralizzata e trasfusa in linguaggio cinematografico.

Con «Cielo sulla palude», Genina s'è redento dal passato e da se stesso: ha affrontato un tema difficile, per la scarsità nucleare dei fatti e per la sublimità martiriale della Goretti; il racconto cinematografico non poteva dare di più della realtà storica, del delitto compiuto all'inizio di questo secolo, da un contadino appassionato e sensuale che nel sangue di una innocente aveva tentato di soffocare la voluttà di un amore malsano.

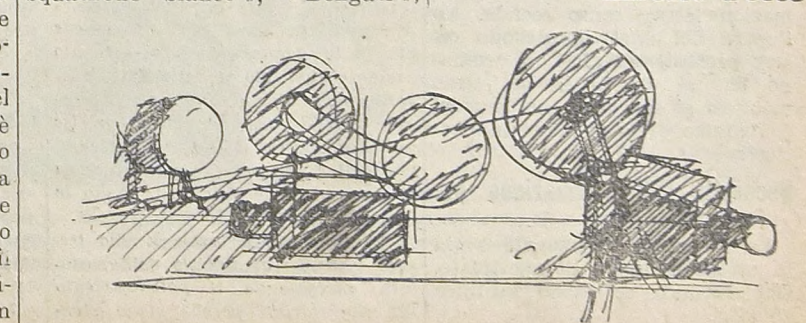
C'erano solo due vie per riuscire a dare vita e varietà alla cronaca: o tentare di scavare in profondità (cioè era assurdo data la non professionalità di attori presi vivi dall'esistenza quotidiana, tutto un mondo umile, per il quale semplicità e linearità era il normale «modus vivendi» su cui non si sarebbe potuto scavare a fondo se non col rischio di distruggere proprio quei pregi e quelle virtù che si volevano fissare sullo schermo) o distrarre il dramma sulla tonalità paesaggistica con funzione contrappuntistica alla catastrofe: Genina ha scelto questa seconda via e ne ha tratto tutta l'efficacia potenziale.

«Cielo sulla palude» non è solo il titolo dell'opera, è il motivo stesso del film che si inquadra in «quel» cielo sopra «quella» palude; ogni nube nera, ogni pianta contorta, ogni zolla maledetta, ogni pozza acquitrinosa è testimonianza del dramma: i personaggi vengono «dopo», talora aggiuntivi, complementari alla tragedia che è nella natura; questo, secondo me, è il grande merito del film di Genina, che forse ha voluto indugiare troppo sul filone aureo scoperto, sì che una revisione accorta in sede di montaggio potrebbe ridonare frequenza e scioltezza al racconto filmico.

L'opera non è perfetta, ci sono errori di calcolo, sviste, distrazioni, ingenuità; ma sono piccolezze che non turbano la «verità» cinematografica del fatto e non nuociono all'interpretazione dei singoli personaggi, ottimi tutti, specie i due protagonisti Ines Orsini e Mario Matteucci nonché i bimbi, i fratellini della pura e innocente Goretti. Genina ha tratto l'impossibile da questa gente, inesperta di cinema, inavvezza alle pose: l'applauso calorosissimo che ha accolto l'opera al Festival veneziano era soprattutto riconoscimento leale dello sforzo di un regista che con «Cielo sulla palude» ha colto la più bella affermazione della sua lunga carriera.

Né — confessiamolo — è parziale l'attribuzione del premio per il miglior film italiano a «Cielo sulla palude». Genina a Venezia ha salvato l'onore della produzione italiana e ha contribuito a rappezzare, assieme ai film delle ultime giornate, il prestigio di una iniziativa che mostra indubbi segni di decadenza.

Alberto Pesce



LA SECONDA FORMATIVA DI DON COSTA A CAMALDOLI

FORMAZIONE E APOSTOLATO

Spesso la parola apostolato la pronunciamo con un certo disagio. Si tratta infatti proprio di un mandato di Dio ai suoi apostoli che non può essere affrontato senza timore.

Ma che vuol dire questa parola grande e solenne? E il suo uso è legittimo? Che senso ha? Ogni cristiano ha un mandato in ordine agli altri; operando insieme con gli altri, in una profonda unione con essi; la salvezza stessa è un'opera individuale e collettiva, dove entra una responsabilità precisa dell'uomo verso l'uomo. Per apostolato intendiamo solo di richiamarci alla nostra responsabilità verso gli altri e non di rifarci a successori dei 12 apostoli: ognuno è chiamato a operare la propria salvezza nella comunità della Chiesa e di tutti gli uomini. Questo mandato è di tutti verso tutti.

Ma questo mandato può diventare ancora più impegnativo per la situazione pratica di alcuni e secondo le persone che più ci stanno vicine. Chi ha un compito in Fuci, per esempio, ha avuto da Dio un particolare mandato.

Questo compito, per modesto che sia, ci propone delle precise responsabilità cristiane di fronte a Dio, e di fronte a quelli per cui si svolge l'apostolato.

Ognuno ha dunque un mandato generico verso tutti, ed uno speciale verso alcuni; è un compito che Dio vuole e da Lui ci è proposto.

Questo mandato non ha motivo di privilegio o di preminenza, che non sia di servizio per gli altri. Il compito del dirigente è quello di rendersi meglio conto degli altri e di servire la vita cristiana degli altri, aiutare a che essa si esprima e si sviluppi, operando con umile dedizione.

Quali rapporti ci sono fra la nostra formazione personale e il nostro mandato per gli altri? Vi è una mutua influenza e una azione reciproca: il modo con cui noi espliciamo il nostro mandato per gli altri dipende dalla formazione nostra che a sua volta è influenzata dai nostri rapporti con gli altri. Nella vita le cose sono molto più unite di quello che non crediamo; così questi elementi sono nella realtà molto più fusi di quanto non pensiamo. Infatti il momento più grande in cui noi incontriamo gli altri è nel contatto intimo con Dio che è il senso della vita. Il più intimo contatto col mondo, il più grande servizio verso di esso lo compiamo nell'incontro con Dio che santifica noi stessi. Dal contatto con Dio nasce insieme la formazione e l'apostolato.

Ma distinguendo noi affermiamo il primato della formazione, della nostra edificazione interna, perché sentiamo che Dio vuole, nell'ordine della carità, che la vita nostra abbia di fronte a noi il primo posto: nella nostra responsabilità verso gli altri il primo che incontriamo siamo noi stessi. Questo primato più che mai occorre riaffermare oggi.

La carità verso di sé è la migliore carità verso gli altri. Chi si eleva, eleva il mondo. Il modo più efficace per contribuire alla vita cristiana degli altri è riaffermare in noi quei valori morali che ci sembra più urgente riaffermare nella vita. I valori della carità, della sincerità, della purezza, si disperdono nella vita; e quale modo ci è dato per reintrodurre nella vita questi valori? Attraverso la nostra vita.

Ciò però non nega affatto e non sminuisce l'apostolato. Affermiamo anzi che non vi è formazione senza senso sociale. All'opera del cristiano devono essere presenti gli altri. Il cristiano che si chiude in se stesso rinuncia al suo posto nel mondo. Vediamo ora tre punti in particolare:

Necessità della formazione per l'apostolato.

La formazione personale è già in se stessa opera di apostolato. Chi santifica se stesso santifica gli altri.

Che cos'è l'apostolato? E' carità; è il nostro rapporto con gli altri nell'amore, consapevoli della responsabilità che ci è affidata verso gli altri; è dare a loro un poco di noi stessi. Perché vediamo alcune persone che riescono a dare moltissimo con una parola, con un gesto? Perché è una parola sola, ma è ricca di vita; così come avviene nell'amicizia; il più piccolo gesto d'amore ha un grandissimo significato, se è impregnato di carità, che è un dare noi stessi. E la carità è efficace nella misura in cui la nostra vita è ricca. Ognuno dà quello che ha. Per questo l'incontro con un santo può rivoluzionare una vita, perché nel rapporto è passato tale un trasporto di vita da trasformare l'altro.

Ognuno agisce secondo quello che ha. L'incontro con un Maestro ha a volte grandissima influenza perché egli ha una sua ben forte personalità.



Grazie dei saluti, Don Costa! Ricambiamo, arriverdoci presto!

E così anche l'efficacia dell'azione del dirigente non è commisurata all'opera che compie, ma alla vita che ha in sé.

Questa necessità della formazione per l'apostolato nasce dai gravi pericoli dell'apostolato fatto senza formazione. Diamo quindi il primo posto alla formazione, mentre contemporaneamente cerchiamo di andare verso gli altri. E questo nostro incontro con gli altri gioverà alla formazione. Ma deve esserci un vivo desiderio ed opera di formazione per alimentare il nostro contatto con gli altri.

Il pericolo più grave è un inaridimento della nostra vita interiore personale. Certo l'andare verso gli altri è un bisogno dell'animo, ma è sempre un po' dispersivo se non è fatto con una severa vigilanza interiore. Spesso l'opera verso gli altri vuota la nostra vita. E non c'è cosa peg-

giore che sentirsi vuoti: ed è facile per chi è portato continuamente verso gli altri, se non continua ad alimentare la sua vita, di sentirsi vuoto. E niente vi è di più brutto della parola senz'anima.

Il secondo pericolo è quello dell'attivismo, dell'attività fine a se stessa, che ci assorbe completamente. E' un attivismo che gira a vuoto; si moltiplicano adunanze ed incontri, sterilmente.

L'uomo teso verso l'attività esterna, senza formazione, è portato ad un piano di tecnica umana. Con questa conseguenza: spesso i gruppi nostri non sono una forza nel mondo, ma una setta contro una setta.

Il terzo pericolo è quello di cercare il successo per il successo: valutare le opere solo per il giudizio immediato di un successo visibile. Ma così siamo abissalmente lontani dal Vangelo.

Un altro pericolo è quello di non essere più rispettosi verso la vita altrui, ma invadenti; così che nel nome di Dio forse si calpesta il seme che Dio ha posto nelle anime. Ci vuole invece un grande rispetto nell'avvicinarsi alle anime per non soffocarle invece di aiutarle a vivere.

Questo è l'apostolato che non si alimenta di Dio.

Necessità della formazione all'apostolato.

Occorre che noi ci educiamo ad incontrarci con gli altri; per molti la formazione all'apostolato è intesa solo come un problema di sfruttamento dei sussidi all'apostolato, di tecnica dei successi umani. Ora il cristiano è chiamato a giovare di tutto, ma deve saper mantenere un distacco da certi mezzi umani, usandoli solo come strumenti, educandosi a non voler subito il successo. Spesso il disegno di Dio si compie attraverso visibili insuccessi

umani. Il più grande disegno di Dio si è realizzato attraverso il fallimento umano del Crocifisso.

Educarsi all'apostolato vuol dire prima di tutto: prendere coscienza della nostra responsabilità verso gli altri, educarci a sentire gli altri, ad uscire dal nostro egoismo; impostare la nostra vita in un contatto intimo e continuo con gli altri, vivere veramente nella carità.

Educarsi alla vita con gli altri. Stare con gli altri è sempre difficilissimo.

Per vivere con gli altri bisogna esser sempre presenti a noi stessi, occorre vivere la vita altrui, farsi attenti alle esigenze degli altri, al carattere altrui essere rispettosi verso le altre personalità. Dice Montanari: amare è accettare che gli altri siano diversi da noi; bisogna quindi aver rispetto dei doni degli altri, del disegno che Dio ha per un'altra anima. Chi vuol livellare è sempre un grossolano.

Educarsi all'apostolato vuol dire educarsi a capire i problemi altrui. Spesso i problemi degli altri non sono i nostri. Quindi anche il saper ascoltare gli altri è una grande opera di apostolato. Noi vogliamo parlare prima di sentire. Bisogna invece mortificare l'espressione di noi per far sì che gli altri si esprimano.

Vuol dire saper amare tutti. Ci sono due forme di amicizia. La prima è quella di due vite che si incontrano in una comunione intima e totale; ma c'è un'amicizia che consiste in un incontrarsi con gli altri con schiettezza, cordialità, nello spirito della virtù, dell'amore, della gioia. Infine è educarci a servire.

L'apostolato consiste nello stare accanto a qualcuno per aiutarlo a trarre da sé la parte migliore di se stesso.

Evidentemente, in subordine non dimenticheremo di cercare ogni sussidio umano; e Dio vuole che cerchiamo di giovare di una organizzazione. L'anima cristiana non disprezza niente e sa che per far del bene tutto è necessario; alle volte anche far trovare una sede di Fuci pulita.

Non disprezzeremo dunque affatto questi sussidi dell'opera di carità cristiana.

Utilità dell'apostolato per la formazione.

Nel cercare il rapporto con gli altri per far bene agli altri, facciamo bene anche a noi stessi. L'opera fatta in funzione del prossimo deve tornare in bene anche per la nostra anima. La S. Vincenzo per esempio è un'opera formativa per eccellenza.

Occorre dunque impostare l'apostolato, in modo che esso ritorni su noi stessi, arricchisca spiritualmente la nostra vita. E ciò è possibile perché l'apostolato si compie in nome di una obbedienza a Dio. Nella misura in cui l'animo si fa docile a questo, costruisce in sé una vita cristiana; ancora l'apostolato è formativo perché non è che esercizio di carità, e la carità non è solo lavoro per gli altri; ma anche edificazione per noi; quello poi che forse non è avvertito è che l'apostolato è utile perché ogni incontro con gli altri dice qualcosa a noi stessi. C'è sempre da imparare qualcosa; andiamo dunque con umiltà ad imparare qualcosa dagli altri; anche dalla colpa altrui possiamo imparare qualcosa per noi. Ma occorre che ognuno, perché ciò sia, vada agli altri con infinita bontà. Ognuno ha la capacità di fare gli altri a sua immagine e somiglianza. Chi va ad altri con bontà, li richiama alla bontà. Ognuno che si incontra con un altro è portato a uniformarsi all'altro. Noi possiamo quindi ridestare una bontà nascosta in fondo a un cuore.

Occorre andare agli altri con umiltà e carità, nel nome di Dio: non per simpatia o per attivismo. Siamo fratelli degli altri e non abbiamo alcun compito per gli altri se Dio non ce lo assegna.

Ricordiamo che l'educazione all'apostolato è certo opera nostra, eppure è essenzialmente l'opera di Dio. Questa formazione all'apostolato è l'opera dell'uomo che si apre all'opera di Dio. Dio non lascia nessun uomo senza la sua grazia.

Franco Costa

L'ordine del giorno votato dall'Assemblea dell'A.C.I.

L'Assemblea generale dell'A.C.I.

eleva al Vicario di Cristo il pensiero riconoscente di tutta l'ACI per le innumerevoli prove di paterna benevolenza, e rinnova l'espressione di indefettibile amore e di assoluta fedeltà di tutte le ore e in ogni evenienza;

esprime alla Gerarchia la sua profonda gratitudine per le paterne sollecitudini di guidare e formare ad integrale vita cristiana dirigenti e soci, e riconferma il preciso impegno dell'ACI di subordinata collaborazione nell'adempimento della missione apostolica ad essa affidata; prende atto del lavoro svolto nel triennio che ha portato l'ACI a notevole e confortante grado di efficienza, plaude all'azione illuminata della Presidenza generale e delle singole Presidenze centrali;

udita la relazione del Presidente generale e le istanze emerse dalla discussione in ordine alla esigenza di una maggiore unità di azione per problemi comuni, auspica che questa unità si muova dalla solidità ed armonica visione dei problemi e delle mete, e — fermo il rispetto alle specifiche attribuzioni — si attui praticamente in un piano di azione comune che impegni tutte e singole le Associazioni nazionali, ed eviti sovrapposizioni e doppiioni i quali alla periferia si rivelano effettivamente nocivi alla efficienza comune e alla reale fecondità degli sforzi compiuti;

riconosce il valore, l'importanza sociale e la benefica attività svolta dalle Opere cattoliche per l'affermazione e l'attuazione della dottrina sociale cristiana e, rilevando la necessità di una migliore intesa e coordinazione fra esse e l'ACI, chiede che la Presidenza generale — tenuto presente l'articolo 11 dello Statuto — sottoponga la questione alla Autorità Ecclesiastica per avere precise indicazioni di limiti, competenze, rapporti e per procedere in fraterna ed armonica collaborazione verso le comuni alte finalità;

rilevata l'importanza di una tecnica moderna al servizio dell'apostolato, raccomanda il potenziamento dei Segretariati perché siano stru-

menti sempre più atti ad assolvere le loro funzioni di studio, d'informazione, di coordinamento a servizio di tutta l'Azione Cattolica e delle singole Associazioni.

In relazione ai sempre maggiori impegni apostolici, imposti dalla gravità dei tempi, riconosce la necessità e assume il dovere di una più profonda ed integrale formazione, intesa anche ad una migliore comprensione delle istanze sociali, costantemente affermate negli insegnamenti della Chiesa;

deplora l'apertura e sfrenata violazione delle leggi umane e divine della morale attraverso la stampa, gli spettacoli, le molte forme degradanti del costume, sollecita gli educatori ad un cosciente lavoro nella formazione dei caratteri di cristiano e di cittadino; invita i pubblici poteri ad esercitare una più esatta interpretazione e una più energica e pronta applicazione delle leggi vigenti ed auspica un miglioramento della legislazione specie in difesa della gioventù;

rinnovando la sua protesta contro le continue offese alla Sacra Persona del Sommo Pontefice; invoca dai pubblici poteri quell'energica difesa del rispetto dovuto al Capo della Chiesa Universale, che è reclamata dalla coscienza del popolo nostro e sancita dai solenni accordi tra la Chiesa e lo Stato italiano;

sensibile alla maturata esigenza di una più larga e seconda collaborazione dei cattolici militanti di tutti i paesi, plaude all'iniziativa della Presidenza generale per un congresso mondiale dell'apostolato dei laici, da tenersi a Roma al termine dell'Anno Santo e invita a fattivamente parteciparvi quanti hanno a cuore la cristiana ricostruzione della società.

I voti della Giunta.

La Giunta Centrale, riunita al termine dei lavori dell'Assemblea Generale dell'Azione Cattolica Italiana, rinnova il suo impegno di amore al Papa anche a riparazione delle continue ed indegne offese alla Sua Sacra Persona e richiama, con animo grato e con filiale devotissima

adesione, le parole dell'augusto messaggio pontificio riaffermante gli indirizzi fondamentali che debbono ispirare in questo momento l'attività dei cattolici italiani.

Confida che l'Anno Santo segni un rinnovamento e d'approfondimento dello spirito cristiano in Italia e trovi i cattolici impegnati in una più vigorosa azione nel campo religioso, morale, culturale e sociale. In ordine a questo fine e nello spirito del Giubileo — che è invito ad una più intima adesione nella preghiera nel sacrificio alla vita della Chiesa — ricorda ancora, come sempre, a tutti gli aderenti all'A. C. che l'attiva e docile partecipazione alle ricchezze della Grazia, l'interiorità della vita, lo studio adeguato e continuo e la meditazione delle verità religiose sono il fondamento della formazione e dell'apostolato cristiano.

Prende atto delle conclusioni della Settimana sulla "Sicurezza sociale" e le propone per ulteriore studio divulgazione a tutte le forze cristiane operanti nella vita del nostro Paese, onde giungere alla realizzazione di quelle opportune riforme di ordinamenti che si fondano sulle esigenze della coscienza cristiana e che debbono tendere a garantire — nel pieno rispetto della persona umana — una più prospera ed armonica convivenza nella comunità nazionale ed umana, secondo i beni inalienabili della giustizia e carità.

Invita i cattolici italiani a farsi sempre più consapevoli delle proprie responsabilità per il promovimento della pace, la quale discende soltanto dall'attuazione dei principi del Vangelo e dalle forze feconde della vita cristiana, e a favorire tutte le iniziative che tendano ad avvicinare gli uomini nella mutua conoscenza, comprensione e collaborazione.

Auspica che l'Anno Giubilare sia anche efficace strumento della pace cristiana richiamando gli uomini agli universali valori del cattolicesimo e facendoli incontrare nella unità dell'amore attorno al Romano Pontefice.

Religione e cultura, ragioni e fini del nostro lavoro

Pubblichiamo la seconda parte della relazione organizzativa tenuta da Piera Lado a Camaldoli in occasione dell'incontro Incaricati Regionali. La prima parte, sullo spirito religioso e formativo nelle nostre Associazioni, è stata pubblicata nel numero del 1 settembre. Ci scusiamo per la frammentarietà e lo stile talvolta telegrafico di questi appunti che sono stati presi mentre parlava la relatrice.

Priorità della cultura.

Noi diamo tanta importanza alla cultura proprio perchè poniamo la religione a fondamento di tutto.

La cultura deve essere il nostro mezzo per arrivare alla contemplazione (cioè conoscenza e amore). Deve essere tale sia quella umanistica (non filologia per filologia, nè erudizione, nè accademia) sia quella scientifica (ordine e libertà), per risalire dai particolari all'universale.

Il nostro studio quindi è qualcosa cui dobbiamo dare tutte le forze della nostra intelligenza proprio per questa priorità del possesso della verità, prima che per qualunque dovere di morale professionale. La visione religiosa ci insegna prima di tutto questa priorità dell'intelligenza (e l'abbandono in Dio non può che stimolare le facoltà conoscitive) che dobbiamo rivalutare per noi stessi e per gli altri.

Le idee devono diventare chiarezza e impegno di vita, la conoscenza farsi azione, cioè entrare a far parte viva, costitutiva della persona e indirizzare il suo modo di essere: la pienezza di vita intellettuale dà una pienezza di vita umana.

Praticamente nello studio bisogna seguire un metodo scientifico (lavoro di analisi; ricerca — critica — elaborazione personale) bisogna dare ad esso una impostazione filosofica (confronti, unità, umanità) e ricondurre tutto ad unità nella teologia, confrontando i risultati della scienza alla luce del dogma.

C'è più interesse oggi per lo studio di facoltà e per chi vuole (fatta eccezione di alcune sedi universitarie) c'è possibilità di imparare un metodo scientifico (soprattutto nelle facoltà scientifiche). Questo è anche un compito della Fuci: farlo capire il metodo perchè ciascuno lo applichi nel suo studio universitario, e sfrutti le occasioni offerte, porti le idee nella vita.

Il desiderio di uscire dal proprio studio di facoltà per un approfondimento in altri campi (per es. filosofico) è ancora poco vivo. Per questo sono necessari corsi di filosofia, per far sentire anche ai futuri il dovere di una buona preparazione filosofica (è la scienza dell'essere e della realtà per eccellenza, mentre con la teologia siamo già in campo di Rivelazione).

Nello studio della teologia si realizza quella necessità di una adesione totale dell'essere e quindi della intelligenza alle Verità rivelate, che dà una solida base razionale alla nostra fede.

Per certe facoltà vi è poi la necessità di esaminare alcuni problemi alla luce della fede (morale professionale).

Il gruppo di studio, porta in sé la soluzione a tutte queste esigenze, ma poichè in genere introduce in uno studio serio, date le condizioni di oggi in università, non è facilmente accessibile a tutti.

Però le persone che si sono interessate dei gruppi di facoltà (visti appunto come punto di partenza per soddisfare le esigenze più semplici) hanno constatato che il punto di arrivo non può essere altro che il gruppo di studio (cioè lavoro di seminario su un dato argomento). Quindi appena c'è un gruppetto di persone che se la sentano e trovano il professore io credo che più di tante altre iniziative vale la pena di impostare un gruppo di studio: è

un'élite, sia pure, ma che si fa sentire prima o poi e potrà sempre comunicare i risultati agli altri. Se c'è gente che lavora seriamente non può non influire anche su tutto l'ambiente.

Per le facoltà umanistiche sarà bene scegliere un argomento basilare che faccia sentire l'unità della cultura (per esempio, il problema estetico) o un problema attuale (es. umanesimo integrale).

Il poter comunicare agli altri i risultati che si ottengono nello studio di questi argomenti così aderenti alla realtà, sarebbe importantissimo.

Dobbiamo cercare quindi di sviluppare questa priorità intellettuale, (personale e profonda, più che esteriore e vasta) senza la quale non potremo aver presa e ci agiteremo in mille modi, perdendo forse gli elementi migliori.

Nell'affermare l'importanza preminente dei gruppi di studio, non intendo però escludere tutto quello che può essere conferenze, informazioni, ma su questo campo però le iniziative esterne sono già molte e spesso sono fatte con più possibilità. E' qui anzi che si potrebbe realizzare un utile contatto con i laureati.

Nello studio che si fa all'Università c'è certamente più impegno individuale, perchè in fondo c'è sempre l'esame; da noi si tratta invece di presentare qualcosa che interessi, che prenda, non che si fa perchè si deve.

Ad ogni modo più che il programma svolto conta qui (come quasi dovunque) lo spirito con cui si lavora in associazione e con cui si va all'università e la mentalità che si va creando.

Quindi io insisterei perchè le cose non siano molte ma fatte bene; senza per questo ridurre troppo perchè a una richiesta minore spesso corrisponde un impegno e un rendimento minore. Ma avere la preoccupazione di non restare in superficie, altrimenti è tempo perso e illusione per noi stessi e per gli altri, senza però avere la pretesa d'esaurire la nostra formazione intellettuale e spirituale.

Di conseguenza e come scopo è da sottolineare:

1) apertura e interesse per tutti i problemi. Sensibilità intelligente, per quelli di oggi e quelli di domani, universitari e non universitari. Riaffermare il valore delle idee nella vita.

2) Interesse e attenzione alle idee diverse dalle nostre. Arricchimento e vitalità: richiamo e impulso a studiare e pensare di più.

3) Spirito critico — mi pare che sia la nostra ricchezza — verso gli altri ma più ancora verso le nostre associazioni, e noi stessi. E non confondiamolo con un pessimismo e sfiducia, che per fortuna oggi mi sembrano superati in un atteggiamento di maggior entusiasmo e buona volontà; una critica attenta, vigilante continua, ma resa serena dalla visione religiosa.

Prima forse c'era più contrasto tra i grandi ideali e una certa stanchezza e inquietudine, oggi c'è più pericolo di mediocrità, ci si accontenta di più. Ma è un po' la carenza di oggi: mancano quelle grandi personalità che a un'ansia instancabile di ricerca (il lavoro umano di tutte le facoltà non può avere soste) uniscono la tranquillità solida di chi crede alla verità nonostante tutto.

La religiosità dovrebbe dare alla nostra vita quella stabilità morale e spirituale che permette il continuo sforzo della intelligenza, senza creare anime tormentate e inquiete che seminano tristezza invece di pace.

Bisogna sempre avere il coraggio di guardare in faccia le nostre cose e la nostra vita, per continuamente migliorarle e perfezionarle, esercitare uno spirito critico che non diventa problematica complessità; che guarda in faccia le difficoltà, giudica, valuta, si sforza di ricondurre a unità e semplicità, che è superamento di tutti gli ostacoli non evitabili; uno spirito critico che

non crea i problemi dove non ci sono, ma insegna a giudicare per imparare e arricchirsi, per intervenire dove è necessario; che valuta gli uomini per poter amarli più coscientemente, perchè la carità sia più intelligente, per trovare, accanto a difetti inevitabili in ciascuno, le doti più nascoste e più preziose.

Le attività assistenziali.

S. Vincenzo — Non sto a parlare del loro valore e della loro importanza — sono cose ovvie —.

Forse in questi ultimi tempi si è più calcolato sul valore formativo della carità vincenziana, quasi per calmare quelle piccole ribellioni, nate dalla sensazione che la nostra opera non arrivasse a nulla. Ma se spesso è vero che il nostro aiuto è insufficiente non può venir giustificato solo dal vantaggio soggettivo: qualcosa bisogna cercare di fare. L'aiuto alla famiglia va adeguato alla situazione di oggi: e quindi bisogna sforzarsi nel cercare lavoro per gli assistiti, nel sistemare pratiche, etc., cioè non deve limitarsi alla semplice visita.

La S. Vincenzo deve essere rivalutata nel suo vero spirito.

(Molto utile per questo sarà leggere il nuovo libro di Baroni edito dalla Studium).

Essa deve essere presentata alle matricole e fatta sentire anche di più a tutti gli iscritti, perchè vi sono molte conferenze con pochissimi partecipanti.

Valore della comunità.

Tutte le attività che si svolgono in Associazione acquistano un loro valore perchè sono compiute in una comunità in cui lo scambio di idee o di esperienze, lo sforzo di lavorare insieme se creano delle difficoltà sconosciute a uno studio individuale, portano enormi vantaggi di vitalità e di rendimento.

Bisogna capire (non voglio qui dilungarmi in questo) quanto sia necessario per una educazione armonica e completa la vita comunitaria; il singolo può costruirsi, educarsi, coltivare la propria vita intellettuale morale e religiosa da sé e cercando amici dove meglio gli pare, ma lo entrare a far parte di una associazione presenta parecchi vantaggi: uno stimolo costante che proviene dall'impegno richiesto e anche dal reciproco incoraggiamento ed esempio: un'atmosfera che influenza e che forma già di per sé; uno sforzo di dare e un dovere verso gli altri che sono motivi di perfezionamento continuo ed altamente educativi.

Tenendo presenti questi punti, il presidente ha la grande responsabilità di curare lo sviluppo armonico della vita di associazione, in modo tale che ognuno, nonostante le caratteristiche diverse di ogni temperamento, si trovi a suo agio e soprattutto trovi il modo e la forma di espandere la sua personalità.

Ma il presidente deve curare il tono dell'associazione, e modificarlo secondo le sue idee per quanto sta in lui: il tono è dato più dagli individui che dal programma, però con opportuna formulazione del programma si può

riuscire a dare un'impronta piuttosto che un'altra.

Importanza dell'organizzazione.

Prima di tutto deve trovarsi un equilibrio tra le varie attività.

Bisogna non caricare troppo, non voler fare troppe cose, ma volerle fare bene fino in fondo, avere l'entusiasmo e la costanza di voler realizzare a tutti i costi qualcosa: oggi si cede troppo facilmente, senza lasciar maturare le cose, senza sfruttare tutte le occasioni. Quanto alla qualità delle attività non bisogna lasciarsi tentare da tutte le cose, che pure sono interessanti, ma vedere quello che è più necessario al momento, per fare qualcosa che valga veramente.

Soprattutto mettere ben chiaro che cosa può venire diluito (cioè presentato in modo meno impegnativo) e in che cosa non si può e non si deve transigere: quello che è essenziale e quello che non è.

Per questo è necessario che il consiglio faccia il programma per tempo.

Per il Consiglio bisogna saper cercare le persone adatte che si prendano a cuore la cosa e da tutti bisogna esigere l'opinione e il contributo.

Alla base di tutto, poi, deve esserci un'amicizia spontanea e costruttiva fondata sullo sforzo reciproco di conoscersi; saper apprezzare il valore comunitario con uno sforzo di far tacere i lati negativi per cercare e valorizzare i punti di contatto e di complemento.

Ci deve essere generosità nei contatti, negli scambi; conoscendosi ci si arricchisce.

Soprattutto bisogna sapersi dimenticare se qualcuno ha bisogno, oggi o domani; un'amicizia che dura in questo senso. Quando uno ha una necessità materiale o spirituale, l'interesse, la bontà, il sacrificio di un fratello per aiutarlo è una cosa che fa sempre bene, riconcilia con la vita ridà fiducia negli uomini. Che nessuno si senta solo a godere o a soffrire. Ciascuno abbia la sensazione di essere aiutato in un modo valido, abbia la sicurezza di trovare al momento difficile un punto di riferimento.

E' necessario anche cogliere il valore della organizzazione:

— capire l'utilità che ogni cosa sia ben organizzata, che ci sia cioè lo sforzo di pensare prima tutto nei minimi particolari: tutto deve essere così ben preparato che non bisogna accorgersene; che l'organizzazione non sia un peso;

— se il centro e tutti i dirigenti fossero più ordinati, più precisi più generosi tutto andrebbe certamente molto meglio;

— tutto ciò si rivolge naturalmente ancora in un impegno maggiore. Non dimentichiamo poi che spesso l'ordine esteriore è indice di ordine interiore.

Le matricole.

C'è poi il problema delle matricole.

Non si può far conoscere la Fuci con una bella conferenza, bisogna farla vivere; spiegarla. Quindi seguire le matricole. Prendiamola seriamente secondo

quello che è, e noi stessi facciamo vedere per quelli che siamo (né più né meno); non adattarsi a una mentalità superficiale, né mostrarsi convinti e soddisfatti di tutto. Facciamo sentire che anche noi abbiamo i loro problemi e che siamo in ricerca come loro; forse una certa esperienza ci ha chiarito dei punti, ci ha reso più maturi, per questo vogliamo aiutarli.

E' la sincerità che ispira confidenza. Anche in questo campo valore enorme ha il contatto personale: in esso si può condurre uno studio psicologico della matricola per trovarle il lavoro adatto, per darle l'aiuto necessario, per trovare il suo punto di interesse.

E' importantissimo poi che si crei in Fuci un'atmosfera tale che la matricola o il nuovo arrivato sentano che nulla è imposto, obbligatorio. E' richiesto un grande impegno, quello del cristianesimo, ma con pienezza di libertà e di adesione.

Nelle attività, nel metodo, nulla è fisso, obbligato. Questo si deve anzi rivendicare, che ognuno rifugga dall'accettazione di cose fatte, e ognuno ricerchi per sé la Fuci secondo le sue esigenze interiori, perchè non c'è nulla di dogmatico, se non quello che nasce dalla verità rivelata; nei rapporti stessi col centro nulla è schematizzato, da accettarsi passivamente, né di ciò che è proposto oggi, né di ciò che è tradizione. Questo senso di libertà che accanto a quello critico è una delle caratteristiche fondamentali e più belle della Fuci, e più si addice alla nostra età, è la fonte di una grande ricchezza perchè ognuno aprirà come meglio crede la sua personalità e in questa ricerca personale, viva e spontanea aumenterà il patrimonio di idee, di esperienze, di dati, che ogni giorno mettiamo in comune.

La situazione, oggi.

Si nota oggi molta più freschezza (forse perchè si fanno avanti elementi giovani, e molti anziani se ne vanno), più entusiasmo, quasi più convinzione per le nostre cose. Un desiderio e una speranza più viva di farle bene, meno sfiducia in generale. Proprio dalle relazioni dei convegni si può notare un senso più tranquillo, più ottimista; c'è meno agitazione, nel senso di una intensità di lavoro sbagliata e di un'auto-critica troppo distruttiva.

Questo può essere indizio buono di una maggiore pazienza perchè nella calma ordinata si può sempre costruire meglio che nell'agitazione, e forse di una maggiore fiducia nella Grazia che non ammette lo scoraggiamento. Ma vorrei che ci fosse però uno sforzo sempre intenso, costante, impellente di perfezionare le nostre cose. Temo che ci si adagi, ci si accontenti, si rinunci a una critica acuta perchè profonda e intelligente, ci sia un certo conformismo, uno spirito di acquiescenza, che può farci cadere in una mentalità un po' borghese (da tutti i punti di vista) o in una uniformità ordinata forse, magari con risultati esterni tangibili più chiari, più controllabili, ma in cui a un certo momento mancherà la vitalità e il respiro.

Come dicevo prima però non deve essere un agitarsi a vuoto, un creare la problematica, intorno a cose semplicissime, vedere crisi dove non ci sono ma deve essere un lavoro sodo, serio costante gravando intorno ai due punti essenziali: Religione e cultura, che sono i cardini della Fuci. Tutto il resto è come un alone atto a fornire quella completezza necessaria allo sviluppo armonico dei valori individuali della personalità, per un inserimento nella società.

Oggi dall'esterno è vivo un richiamo all'effetto al numero, al compromesso che per fortuna ancora siamo capaci di criticare. Ma bisogna stare attenti per non essere influenzati anche noi. Quindi sia tra noi che con gli altri bisogna perseguire sempre una ricerca costante dell'essenziale, della gerarchia dei valori, esprimendo sempre la nostra opinione con franchezza e sincerità per restare coerenti a noi stessi.

Piera Lado



Don Guano è stato ufficialmente nominato Vice Assistente dei Laureati. Non sembra però molto triste per dover lasciare la Fuci. Ma non è detta ancora l'ultima parola!

CIAO, PIERA!

Cara Piera, Ci riesce difficile salutarti qui in pubblico, anche se è doveroso. A noi, come a te, non piace troppo abbracciare la gente nelle partenze quando tutti stanno a guardare... Non vorremmo farlo, soprattutto perché quello che può sapere anche lontanamente di retorica o sentimentalismo è tanto lontano dal tuo spirito. Anzi, potremmo forse riassumere così l'impronta che hai lasciato più viva in noi del tuo lavoro di questi tre anni: ci hai ricordato sempre, col tuo esempio, di essere umili e limpide contro ogni artificio.

Da quando ti abbiamo conosciuta come Presidente, ci ha colpito il fatto di trovare in te una sorella, una coetanea, una di noi in cerca della sua strada, piuttosto della persona «arrivata», in atto di impartire agli altri il frutto delle sue esperienze.

E a ciò contribuiva la tua costante cura nel distogliere l'attenzione da te, e in genere dagli apprezzamenti personali, per ricondurla alle idee, alle cose, al lavoro che ci era davanti, urgente.

Bisognava inserirsi più vivamente nell'Università, suscitare anche tra le universitarie, quell'amore per la cultura che si era affievolito dietro la tentazione di un attivismo organizzativo o della scettica inerzia del dopoguerra. Per questo occorreva costanza ed energia; occorreva l'atteggiamento aperto e confidente di chi sa vedere anche al di là dei facili legami sentimentali della tradizione fucina e sa chiedere la collaborazione di quanti, nell'Università, mostrano il desiderio di lavorare seriamente.

Il convegno di Salerno, in cui ti trovavi a parlare di fronte a persone di differenti tendenze sulla situazione universitaria, era il risultato di un tale costante sforzo di comprensione, nel massimo rispetto della libertà altrui, accoppiato ad un vigile spirito critico verso noi stessi: tu stessa, anche a Genova, hai sottolineato quanto sia indispensabile tener desto, tra universitari, questo atteggiamento di critica vivace e costruttiva.

E ci è rimasta impressa un'altra tua frase (e poi dicevano che non prendevi mai la parola!) a proposito del nostro incontro con gli altri, con le stesse nostre amiche fucine: «E' una vera gioia quella di scoprire, ogni volta che conosciamo una persona nuova, che ciascuna di noi è profondamente diversa dalle altre e ciascuna possiede delle meravigliose qualità (accanto agli inevitabili difetti) che possono e debbono essere messe in valore». Non un criterio fragile di simpatia ci potrà ottenere una vera collaborazione, ma la base sicura della fiducia nell'opera del Signore e il costante ricordo del nostro compito di «scoprire» gli altri.

Anche le tue lettere (quante lettere hai scritto in questi tre anni a tutte noi!) contenevano spesso questo sereno richiamo alla fiducia, accanto ad un altro insistente e vivo: pregare e studiare «bene». Ce lo hai ricordato al Teatro Carlo Felice, quella sera, con la solita linea di concisione (ma questa volta ci entrava anche una commovente nuova, che del resto rendeva particolarmente vere le tue parole): E ci è sembrato che quella preghiera «siate buone e forti», così semplice e breve, nascondesse molto di più: C'era dentro il grande problema del nostro equilibrio, tanto difficile a raggiungersi, tra sentimento e intelligenza, che si ripresenta

sempre e va superato ora per ora, con l'aiuto del Signore.

Come hai fatto a conoscerci tutte? Abbiamo sentito parlare di te qualche fucina estremamente meridionale, con l'affetto profondo e commosso di una vecchia amicizia. Forse, correndo dietro ai treni in partenza, come l'ultima sera a Genova,

Eccoli qua tutti e due, i rimpianti Presidenti, come sono stati colti da un cineasta comasco, dopo il loro canto del cigno a Genova.



Mida

quando gridavi al buio «ciao, bambine»? (sic! — N.d.R.). Adesso sei tu che ti metti in treno, parti per la vita. Le tue fucine ti salutano loro, ti inseguono nella preghiera comune, ti dicono grazie di cuore.

TANTI AUGURI

Eh sì, stavolta ci vuole una rubrica apposta, tanto è lo scialo di auguri e saluti e fervidi auspici che le circostanze benigne richiedono.

Cominciamo dai grandi o grossi, che dir si voglia: ai dirigenti nazionali nuovi e riconfermati, agli assistenti centrali novelli e a quelli stagionati (dateci venia per il fastidio della rima) vadano tutti gli «omni» più lieti dei fucini.

Ma un saluto e un augurio speciale vogliam essere indirizzati ai due bigs della FUCI: cioè a Sita Sassudelli (veramente il telegramma del CIF era diretto a Sipa Paffutelli: *utinam!* e il proto prima aveva scritto Sira Gassudelli) nonché a Romolo Pietrobelli, ultimamente gratificato di un telegramma del tenore seguente: «FUCI Lucra invia auguri tua nonina». A proposito di Grossi: la persona del neo-presidente denuncia il rispettabile peso netto di kg. 72 circa: ne ripareremo fra tre anni, dopo la cura!...

A di 8 di ottobre Anna Maria Boldrini convolerà in Pisa a giuste nozze col dott. E. Bellavite, fucino anche lui. A Cavalleggeri, cioè nell'annessa cappellina, il consiglio supremo della FUCI assisterà a una messa apposita, celebrata e... predicata

LA TENTAZIONE

(continuaz. dalla pag. 3)

dette di sentirsi male di avere la febbre, e non era solo la impressione.

«Il diavolo coll'acqua...» pensò «sono esagerato, però...». Era solo davanti al peccato che sentiva inevitabile...

Ma era poi così semplice; dell'acqua ne facevano a meno. Del resto nessuno l'aspettava più.

Si fece gettare la corda dal contadino; «è inutile andare avanti, c'è tanta pietra e poi l'acqua chissà dov'è». Si sentiva calmo come se la luce del sole che splendeva sulla terra l'avesse rinfanciato, parlava come non si trattasse del suo lavoro.

«Domani toglieremo i puntelli; solo i primi... riportere-

Caro Carlo, Anche questo è un saluto ufficiale. Ma è tanto difficile perché le ragioni più grandi per cui tu meriti questo saluto, sono quelle che si sciupano quando passano dal pensiero alle parole.

Ma me ne viene il coraggio, perché penso che proprio in questo momento tu stai sostenendo degli esami difficili, molto difficili, e allora è bello che proprio adesso tutti quelli che ti hanno conosciuto e ti hanno voluto bene attraverso il contatto vicino o lontano di tre anni di vita così intensa di pensiero e di responsabilità, ti

stiano accanto a seguire e incoraggiare la tua fatica, con un po' d'ansia e un po' di rimorso, perché sanno che se tu non hai potuto estendere nel tempo più intensamente la tua preparazione, è stata un po' colpa loro, ed è per loro che tu in questi ultimi tempi

dal Rev.mo Mons. Emilio Guano; tutto per propiziare alla cara «Picchia» e alla sua nuova famiglia le grazie più desiderabili.

Copiosi dondetti attendiamo intanto dall'ing. Mario De Rai ex presidente dell'Associazione Venezia e dalla Dott. Maria Luisa Funes che si sono sposati a Venezia il 5 ottobre 1949. Ma se a Venezia già ci stanno, dove andranno mai in viaggio di nozze?

E cosa diremo a Carlo Zaccaro, ad Angela Giangreco e a Fernanda Dall'Agli? Tristezza degli addii che gli auguri e i saluti riescono troppo poco ad addolcire!

Per i nuovi consiglieri la cosa è più allegra e più spiccia: arriveremo al prossimo Consiglio Superiore e, intanto, buon lavoro a tutti!

E qui gli auguri sarebbero finiti: ma non son finiti i nostri ringraziamenti.

Ci corre l'obbligo dunque di ringraziare gli ospitalissimi fucini di Bologna, che ai dirigenti accasciati per gravissimi lavori dell'Assemblea Generale, prestarono un'assistenza esemplare e una commovente compagnia: tra l'altro ci fu un indimenticabile rinfresco o ricevimento con torte d'ogni colore e sapore, riuscite in tutto degne delle tradizioni petroniane.

E poi dite male delle fucine!

CIAO, CARLO!

hai dovuto girare una dopo l'altra trecento pagine al giorno, sottoponendoti ad uno sforzo che noi non avremmo voluto obbligarli a compiere.

Ma è bello che tu ci lasci così, offrendoci un addio che è ancora una prova di sacrificio, è ancora una prova di coerenza. In questo tempo tu ci hai mostrato come una responsabilità, anche gravissima, non deve mai essere una ragione per sottrarsi ad un'altra: la tua dedizione alla Fuci non ha mai fatto rallentare il ritmo della tua attività intellettuale, il tuo sforzo per dare un contributo alla formazione di tanti, non ha fatto che esaltare un'ansia di costruzione integrale della tua vita, perché più così rispondesse all'attesa degli altri.

La Fuci era entrata nella tua vita; la Fuci era diventata la tua vita. Dev'essere un passaggio brusco svoltare l'angolo e trovarsi in un altro mondo. Ma tu vi entri con un peso che è la tua forza: è la forza che ti viene da questi anni così pieni, è la forza che ti viene dal nostro augurio, dal nostro affetto, dalla nostra attesa. Eh, sì, perché attendiamo cose grandi da te. Ti ricordi quel fucino a Genova che ti ha augurato di arrivare ai più alti gradi della magistratura italiana? Certo, questo è l'augurio di tutti noi. Ma l'augurio più intimo, più profondo che ti facciamo, ci viene dal pensare che tu dovrai rappresentare la giustizia. Ti pare niente? Vedi, anche quando farai il Pretore a Poppi, tu avrai una responsabilità uguale, se non maggiore a quella di quando sarai Primo Presidente della Corte di Cassazione. Perché dal momento in cui agli uomini è venuta in mente questa idea assurda di mettersi a giudicare altri uomini, si sono assunti un compito che può trovare la sua giustificazione solo nel più alto concetto della dignità dell'uomo, nella più totale vocazione a un modo di essere spirituale, nella più vissuta adesione a Dio dei loro giudici. Noi sappiamo che Dio è presente in tutte le sue creature. Ma se in tutti gli altri Egli sarà presente come Carità, come Amore, come Scienza, in te, e in quelli che ti accompagnano, Egli dovrà essere presente come Giustizia. Le leggi ci sono, i codici regolano il dare e l'avere. Ma tu, e quelli come te, dovrete farli parlare, dovrete farli vivere come Verità, in ogni vicenda umana nel cui intimo scrutate, in ogni coscienza che si chiude e si nasconde per non farvi penetrare l'occhio del Giudice. Tu pronuncerai la giustizia in nome del popolo italiano; ma noi sappiamo, e questo è il nostro augurio, che tu prima che nel nome degli uomini, troverai in te la luce e la forza di pronunciarla nel nome di Dio. Di questo Dio che abbiamo amato insieme in questi anni, e che an-

cora ci terrà avvinti ora che andiamo per strade diverse. Di questo Dio che tu hai servito più di tanti altri, servendo noi, in questa comunità che ti aveva chiamato a dirigere, nella fatica di ogni giorno.

Noi ti ringraziamo per tutto quello che hai fatto. Ti ringraziamo per i chilometri e chilometri di rotte che hai visto aprirsi dinanzi a te e che ti avvicinavano a sempre nuove persone, a sempre nuove città, alle più lontane giornate fucine, ai più sperduti incontri e Convegni.

Era una tua fissazione quella di far sentire più vivo il vincolo federale. E per stringere quel vincolo tu hai misurato in lungo e in largo l'Italia interrompendo con frugali (sic!) pasti a ripetizione la monotonia delle eterne vetture di terza classe. Cioè, qualche volta ti sei concesso pure la seconda; ma diciamo la verità, il vagone letto non l'hai mai preso. L'ha preso solo Piero Pratesi.

Ti ringraziamo, per l'amore con cui hai aiutato la Fuci nel momento difficile della sua ripresa; ne vedi ora i frutti. Ti ringraziamo per l'equilibrio con cui hai guidato la Fuci nel momento della formazione degli organismi rappresentativi locali e nazionali; ti ringraziamo per la preoccupazione costante che hai dimostrato per il giornale, per il quale non ti limitavi ad apporre la firma nobilitare (Alfredo Carlo Moro) in fondo all'ultima pagina, ma che seguivi con una collaborazione intensa e una direzione effettiva.

Hai curato particolarmente la formazione dei dirigenti, perché attraverso di loro sapevi che la vita di tutta la Federazione sarebbe stata improntata a una maggiore profondità spirituale. Credo che molti ti devono essere grati per l'incontro dirigenti in Assise (hai sempre dimostrato una spiccata tendenza per la Magistratura!) e per l'incontro ultimo di Camaldoli.

Hai infine rappresentato la Fuci tra i responsabili dell'Azione Cattolica Italiana. E anche questo lo hai fatto sempre ispirandoti alla nostra tradizione più bella.

Grazie di tutto, dunque. E scusaci, sai, se qualche volta ti abbiamo preso un po' in giro per il colletto della camicia che diventava sempre più stretto. Adesso lo possiamo dire: era la stoffa che si stringeva lavandola, ed ogni altra interpretazione era certamente maligna. Scusaci se anche fra la tua guardia del corpo avvenivano diserzioni, per cui ti trovavi improvvisamente a contatto con la dura realtà del pavimento, mentre sognavi nelle notti camaldolensi sempre più auri nonchè immancabili destini per la Fuci. Ma tu lo sai: la Fuci è in marcia, e non c'era tempo di dormire.

Rolve

LUTTO

La Fuci Femminile Genovese raccomanda alle preghiere di quanti l'hanno conosciuta, l'anima bella di Ippolita Cappa, chiamata dal Signore alla pace eterna la mattina del 20 Settembre. Raccomanda ancora alle preghiere dei buoni la mamma, che resta sola e malata e per la quale unica ragione di vivere era la figlia diletta.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina». Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

Il ritardo con cui esce questo numero di RICERCA non è dovuto (o forse solo un poco) allo sciopero dei tipografi...

Valerio Volpini